

FRATELLI

Drammaturgia storica

di

MARIA GABRIELLA ZEN

I testi sono tratti da articoli, lettere, diari, saggi, romanzi, poesie dei protagonisti della spaventosa tragedia che fu la Grande Guerra, ad eccezione dei versi della Parodo, liberamente ispirati alle leggende dei Monti Pallidi.

PERSONAGGI

GIOVANNI PAPINI
RENATO SERRA
GABRIELE D'ANNUNZIO
GIANI STUPARICH
CARLO STUPARICH
EUGENIO GARRONE
GIUSEPPE GARRONE (detto PINOTTO)

LA POESIA
1° CORIFEA
2° CORIFEA

PROLOGO

LA POESIA

Grodek: l'ultima poesia scritta sul fronte galiziano dal poeta austriaco Georg Trakl prima di suicidarsi il 3 novembre 1914

Di sera i boschi autunnali,
le pianure dorate e i laghi celesti
rimbombano di armi letali, mentre il sole
rotola giù più oscuro; la notte abbraccia
i soldati morenti, il selvaggio lamento
delle loro bocche maciullate.
Ai piedi dei salici si forma silenzioso
un rosso addensamento e un dio furente
si insedia nel sangue versato, nell'indifferenza della luna;
tutte le strade sboccano in nera putredine.
Sotto i rami dorati, nella notte piena di stelle,
l'ombra della sorella vacilla attraversando il bosco ammutolito
per salutare le anime degli eroi, le teste insanguinate;
e suonano piano nel canneto i cupi flauti dell'autunno.
O fiero lutto! Altari di bronzo,
un immenso strazio alimenta oggi l'ardente fiamma dello spirito:
i nipotini non nati.

GIOVANNI PAPINI (*esaltato, enfatico*)

Amiamo la guerra!

1° Ottobre 1914

Finalmente è arrivato il giorno dell'ira dopo i lunghi crepuscoli della paura.
Finalmente stanno pagando la decima dell'anime per la ripulitura della terra.
Ci voleva, alla fine, un caldo bagno di sangue nero dopo tanti umidicci e tiepidumi di latte
materno e di lacrime fraterne.
Ci voleva una bella inaffiatura di sangue per l'arsura dell'agosto;
e una rossa svinatura per le vendemmie di settembre;
e una muraglia di svampate per i freschi di settembre.
E' finita la siesta della vigliaccheria, della diplomazia, dell'ipocrisia e della pacioseria.
I fratelli son sempre buoni ad ammazzare i fratelli!
I civili son pronti a tornare selvaggi;
gli uomini non rinnegano le madri belve.

Non si contentano più dell'omicidio al minuto.

SIAMO TROPPI!!!

La guerra è un'operazione malthusiana.

C'è un di troppo di qua e un di troppo di là che si premono.

La guerra rimette in pari le partite.

Fa il vuoto perché si respiri meglio.

Lascia meno bocche intorno alla stessa tavola.

E leva di torno un'infinità di uomini che vivevano perché erano nati;

che mangiavano per vivere, che lavoravano per mangiare e maledicevano il lavoro senza il coraggio di rifiutar la vita.

Fra le tante migliaia di carogne abbracciate nella morte e non più diverse che nel colore dei panni, quanti saranno, non dico da piangere, ma da rammentare?

Ci metterei la testa che non arrivano ai diti delle mani e dei piedi messi insieme.

E codesta perdita, se non fosse anche un guadagno per la memoria, sarebbe a mille doppi compensata dalle tante centinaia di migliaia di antipatici, farabutti, idioti, sfruttatori, disutili, bestioni e disgraziati che si sono levati dal mondo in maniera spiccia, nobile, eroica.

Non si rinfaccino, a uso di perorazione, le lacrime delle mamme.

A cosa possono servire le madri, dopo una certa età, se non a piangere.

E quando furono ingravidate non piansero: bisogna pagare anche il piacere.

E chissà che qualcuna di queste madri lacrimose non abbia maltrattato il figlio prima che i manifesti lo chiamassero al campo.

Lasciamole piangere: dopo aver pianto si sta meglio.

Chi odia l'umanità – e come si può non odiarla anche compiangendola? - si trova in questi tempi nel suo centro di felicità.

La guerra, colla sua ferocia, nello stesso tempo giustifica l'odio e lo consola.

La guerra, infine, giova all'agricoltura e alla modernità.

I campi di battaglia rendono, per molti anni, assai più di prima senz'altra spesa di concio.

Che bei cavoli mangeranno i francesi dove s'ammucchiarono i fanti tedeschi e che grasse patate si caveranno in Galizia quest'altro anno!

E il fuoco degli scorridori e il dirutamento dei mortai fanno piazza pulita fra le vecchie case e le vecchie cose.

Quei villaggi sudici che i soldatucci incendiarono saranno rifatti più belli e più igienici.

E rimarranno anche troppe cattedrali gotiche e troppe chiese e troppe biblioteche e troppi castelli per gli abbrutimenti e i rapimenti e i rompimenti dei viaggiatori e dei professori.

Dopo il passo dei barbari nasce un'arte nuova fra le rovine e ogni guerra di sterminio mette capo a una moda diversa.

Ci sarà sempre da fare per tutti se la voglia di creare verrà, come sempre, eccitata e ringagliardita dalla distruzione.

Amiamo la guerra ed assaporiamola da buongustai finché dura.

La guerra è spaventosa - e appunto perché spaventosa e tremenda e terribile e distruggitrice dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi.

RENATO SERRA (*pensieroso, introspettivo*)

Esame di coscienza di un letterato

30 aprile 1915

Che cosa è che cambierà su questa terra stanca, dopo che avrà bevuto il sangue di tanta strage?

Quando i morti e i feriti, i torturati e gli abbandonati dormiranno insieme sotto le

zolle e l'erba sopra sarà tenera lucida nuova, piena di silenzio e di luce al sole della primavera che è sempre la stessa?

Non sarà cambiato lo spirito della nostra civiltà e non sarà toccata la sostanza dei popoli, non saranno soppressi né perduti quei principi e quegli imperativi storici, che ognuna delle grandi razze o formazioni nazionali rappresenta da secoli nel suo posto e per il suo destino.

La storia non sarà finita con questa guerra, e neanche modificata essenzialmente; né per i vincitori né per i vinti.

E forse, neanche per l'Italia.

E intanto che io parlo, intanto che io penso, intanto che io scrivo, sangue e dolore e travaglio di uomini presi in questo gorgo vasto della guerra.

Gorgo che si consuma in se stesso.

Che cosa diventano i risultati, le rivendicazioni di territori o di confini, le indennità e i patti e la liquidazione ultima, sia pur piena e compiuta, di fronte a ciò?

Crediamo pure, per un momento, che gli oppressi saranno vendicati e gli oppressori saranno abbassati; l'esito finale sarà tutta la giustizia e tutto il maggior bene possibile su questa terra.

Ma non c'è bene che paghi la lagrima pianta invano, il lamento del ferito che è rimasto solo, il dolore del tormentato di cui nessuno ha avuto notizia, il sangue e lo strazio umano che non ha servito a niente.

Il bene degli altri, di quelli che restano, non compensa il male, abbandonato senza rimedio nell'eternità.

GABRIELE D'ANNUNZIO (*teso, melodrammatico*)

Discorso di Quarto

5 maggio 1915

Italiani d'ogni generazione e d'ogni confessione, nati dell'unica madre, gente nostra, FRATELLI!

Oggi sta sulla patria un giorno di porpora; e questo è un ritorno per una nuova dipartita, o gente d'Italia.

O primavera angosciosa di dubbio e di patimento, di speranza e di corrucio!

Voi non udivate se non il romore cittadinoesco, se non il clamore delle dissensioni, delle dispute, delle risse. Voi tendevate l'orecchio al richiamo dei corruttori.

Consumavate i giorni senza verità e senza silenzio.

Ma i lontani scorgevano, di sotto alle discordie degli uomini, la patria raccolta nelle sue rive, la patria profonda, sola con la sua doglia, sola col suo travaglio, sola col suo destino.

I fuoriusciti di Trieste e dell'Istria, gli esuli dell'Adriatico e dell'Alpe di Trento, i più fieri allo sforzo e più candidi, diedero alle capanne costrutte i nomi delle terre asservite come ad augurare e ad annunciare il riscatto.

Il fratello guardava il fratello, talvolta per leggere nel fondo degli occhi la certa risposta della muta domanda.

Allora lo spirito di sacrificio entrò nella nazione riscossa, precorse la primavera d'Italia.

Ed ecco il segno supremo, ecco il comandamento:

O beati quelli che più hanno, perché più potranno dare, più potranno ardere.

Beati quelli che hanno venti anni, una mente casta, un corpo temprato, una madre animosa.

Beati quelli che, aspettando e confidando, non dissiparono la loro forza ma la custodirono nella disciplina del guerriero.

Beati quelli che disdegnarono gli amori sterili per essere vergini a questo primo e ultimo amore.

Beati quelli che avendo nel petto un odio radicato, se lo strapperanno con le lor proprie mani

e poi offriranno la loro offerta.

Beati quelli che, avendo ieri gridato contro l'evento, accetteranno in silenzio l'alta necessità e non più vorranno essere gli ultimi ma i primi.

Beati i giovani che sono affamati e assetati di gloria, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché avranno da tergere un sangue splendente, da bendare un raggiante dolore.

Beati i puri di cuore, beati i ritornanti con le vittorie, perché vedranno il viso novello di Roma, la fronte ricoronata di Dante, la bellezza trionfale d'Italia

RENATO SERRA (*con improvvisa risolutezza*)

(*segue Esame di coscienza di un letterato*)

Scontentezza, angoscia, spasimo; è la mia vita in questo momento.

Adesso ho capito.

Ho potuto distruggere nella mia mente tutte le ragioni, i motivi intellettuali e universali, tutto quello che si può discutere, dedurre, concludere; ma non ho distrutto quello che era nella mia carne mortale, la forza che mi stringe il cuore. E' la passione.

Angoscia: vita di questo momento. Perché non siamo eterni, ma uomini; e destinati a morire.

Questo momento, che ci è toccato, non tornerà più per noi, se lo lasceremo passare.

Hanno detto che l'Italia può riparare, se anche manchi questa occasione che le è data; la potrà ritrovare.

Ma noi, come ripareremo?

Invecchieremo falliti.

Saremo la gente che ha fallito il suo destino.

Nessuno ce lo dirà, e noi lo sapremo; ci parrà d'averlo scordato e lo sentiremo sempre: non si scorda il destino.

E sarà inutile dare agli altri la colpa.

A quelli che fanno la politica o che la vendono; all'egoismo stolto che fa il computo dei vantaggi, e cerca nel giornale quanti sono stati i morti; ai socialisti e ai Giolitti, ai diplomatici e ai contadini.

Esser pronti, ognuno e per suo conto, non significa niente; essere indignati, disgustati, avviliti, è solo una *debolezza*.

Fra mille milioni di vite, c'era un minuto per noi; e non l'avremo vissuto.

Saremo stati sull'orlo, sul margine estremo; il vento ci investiva e ci sollevava i capelli sulla fronte; nei piedi immobili tremava e saliva la vertigine dello slancio.

E siamo rimasti fermi.

Invecchieremo ricordandoci di questo.

Tutto il mio essere è un fremito di speranze a cui mi abbandono senza più domandare.

E so che non son solo.

Tutte le inquietudini e le agitazioni e le risse e i rumori d'intorno nel loro sussurro confuso hanno la voce della mia speranza.

Quando tutto sarà mancato, quando sarà il tempo dell'ironia e dell'umiliazione, allora ci umilieremo: oggi è il tempo dell'angoscia e della speranza.

E questa è tutta la certezza che mi bisognava.

Il presente mi basta: non voglio né vedere né vivere al di là di questa ora di passione.

CARLO STUPARICH (*recita con entusiasmo la sua poesia "Trionfo della vita"*)

Davanti alla tua calma silenziosa, mare

io sono venuto,
davanti alla tua grigia stesura
spersa nel crepuscolo
sono venuto a cercar pace
per la mia anima.
E maggior tumulto mi si è fatto
e ho dovuto abbattere la mia superbia
di dominatore.

L'ho cercata poi fra i nudi dirupi
deserti del Carso...
E invece di pace ho dato al mio cuore
un tormento tagliente
come le sue spaccature
e un dolore aspro aggrovigliato
come i suoi gineprai.
Non c'è riposo per me.
Ma io mi ribello.
Chi domanda pace?
Chi vuole annientarsi nel nirvana?
Anche l'inebetito ha la pace nel cuore.

Ma io mi ribello
al lamento sentimentale del mio cuore;
senza tumulto non c'è vittoria.
E io voglio vincere
questo mi preme...

Alzo la fronte
turbato ma forte
gonfio di rabbia e di amore.

PARODO*

1° CORIFEA

I Regni vivevano in pace.
Sulle montagne argentate
l'aquila volava alto
sorvegliando confini invisibili.

Nessuno veniva a turbare
l'algida quiete dei monti.
Solo le timide marmotte
scavavano gallerie nella terra

2° CORIFEA

Ma i monti furono sconsacrati,
divennero prigione di dannati.

I ghiaioni di rocce crepate
divennero tomba di innocenti.

Le vene scavate nella terra
divennero il misero rifugio
per uomini avvezzi all'azzurro
di un cielo troppo distante.

1° CORIFEA

Sei diviso da tuo fratello
ma conosci già il suo destino
mentre attendi che tutto finisca
nel profondo dell'umida terra

Trasformati in tremanti marmotte
agghiacciati da spari continui,
rifugiati in fetide gallerie,
buie vene della terra

2° CORIFEA

Tutti sanno che cosa li aspetta:
combattere contro mille nemici
fino a che bruci il mondo intero
fino a che la roccia si sbricioli in ghiaia.

Ogni segno nefasto fa tremare il cuore:
i fuochi sulle cime nella nera notte,
i cupi rimbombi in valli lontane,
gli animali in fuga, i massi che precipitano.

PRIMO EPISODIO

EUGENIO GARRONE

Roma, maggio 1915

La burrasca è passata: speriamo che il popolo sia pronto, seriamente disposto agli immensi sacrifici che la guerra gli chiede.

In alto i cuori e le menti: fiducia in Dio, e in noi spirito di sacrificio. Avanti, sempre avanti con serietà e con volontà di vincere. Quella guerra che mesi or sono sarebbe apparsa e appariva sotto forma di assalto brigantesco, sta diventando guerra di giustizia e di redenzione. Avremo noi la grande missione di frenare e abbattere il bestiale furore tedesco? Lo spero. Tutti dobbiamo fare qualche cosa: anch'io aspetto di poter balzare in avanti. Anch'io sono pronto, con tutte le mie forze, con tutto il mio cuore.

Ho passato giorni che nella vita, lontano negli anni, si racconteranno ai figli con rinnovati

fremiti di giovinezza.

Dal primo scoppio di furore che ha urlato nelle piazze, ha disselciato le strade, ha innalzato barricate, all'ultimo grido di gioia di ieri sera sul colle Capitolino, nella luce dorata di un tramonto mai così dolce e così bello, mentre la bandiera s'alzava lenta sulla torre ancora tutta nel sole e la grande campana storica mandava lontano la sua voce di guerra, pur così triste, è stato un succedersi di emozioni intense, un vibrar d'anima ininterrotto.

Sì, ho pianto, ho cantato, ho urlato! Domenica un corteo di infinite persone è passato nell'ultimo sole per le vie di Roma acclamando alla guerra. L'acclamazione ha corso l'Italia: in ogni centro di vita ha avuto la sua eco, e la vecchia Italia si è scossa tutta in un fremito, e s'è messa in moto, fidente, sicura, decisa a vincere o a morire. Dio la guidi! "Uniti per Dio chi vincer ci può?" E vincerà: avanti, avanti!

Le ultime voci dicono che l'ordine di mobilitazione è venuto, e stamani sarà diramato. L'esercito è pronto: speriamo che si faccia onore!

CARLO STUPARICH

Roma, 1 giugno 1915

Carissimo Prezzolini,

vi ringraziamo ancora di quanto avete fatto per noi, e la vostra ospitale bontà ci resterà sempre a memoria. Qui le cose sono andate bene. Scipio [Slataper] aveva già preparato tutto e quando noi si giunse non ci restò altro che iscriverci e passar la visita, la sera stessa eravamo granatieri del 1° reggimento, dormire mangiare in caserma lavarci la gavetta grassa e tante altre comodissime faccende; il primo giorno fui più stupito che altro, il secondo fu già meglio. Nella nostra caserma morale ottimo, simpatici ragazzi, superiori gentilissimi. Poi si ottenne di essere ammessi al reparto mobilitati; e oggi il capitano ci annunciò che facilissimamente si parte domani o doman l'altro, e (questo lo so io) si va verso le terre che ci interessano. Dai posti singoli importanti vi manderò notizie più particolari. Forse ci rivedremo a Trieste o chi sa che altro ha da accadere. Bei tempi del resto noi si vive, pensate alcuni anni fa quando tutto si trascinava per la solita via; adesso è epoca di dovere e di sacrifici e l'uomo può liberarsi dal suo egoismo abitudinario. Adesso si vive un po' più per gli altri.

Un bacio da noi due. Alla signora e a Totino salute e vita buona,

tuo Carlo

GIANI STUPARICH

Roma, 2 giugno 1915

Caro Prezzolini,

abbiamo raggiunto l'intento, partiamo dopopranzo. Ti scriveremo ancora e speriamo da Trieste. Un bacio.

CARLO STUPARICH

Beati ora quelli che fanno e che non discorrono. Baci dal tuo Carlo.

GIANI STUPARICH

Roma, 2 giugno 1915, pomeriggio

Si parte dalla stazione di Portonaccio. Il nome non sembra di buon augurio, ma noi non pensiamo ai nomi. Il buon augurio ce l'hanno dato certe popolane, subito fuori dalla caserma. Portiamo con noi le rose ch'esse ci hanno regalato. Siamo nuovi, dalle scarpe al berretto. Gli alamari candidi, orlati di rosso carminio, riderebbero se vi battesse il sole, ma il cielo è grigio: ha piovuto e pioverà. Non fa niente; sotto la pelle sudata noi siamo freschi; la testa è china nello sforzo do equilibrare lo zaino (noi per di più l'abbiamo rimpinzato di libri) e gronda, ma il pensiero è in alto.

Mestre, 3 giugno 1915, crepuscolo

Non sappiamo la nostra destinazione. Cominciamo tuttavia a comprendere verso dove andiamo. Più ci avviciniamo e più diventa muta la campagna. Nell'aria c'è il preannuncio d'una vita del tutto diversa da quella che ci lasciamo dietro. Alla stazione scendono pochi. Un lungo mormorio passa sotto la tettoia, si formano capannelli di soldati. Risale il toscano, pallido, le labbra tremanti: "Ci sono migliaia di feriti!" dice. Si parla sottovoce; chi sostiene un numero, chi un altro di feriti; si bisbiglia una parola: morte. Grava dappertutto un odore acre di sangue e di iodio. Su un binario non molto lontano dal nostro c'è un treno di feriti del Monte Nero. Chiazze brune filtrano attraverso le bende che cingono le teste, che sostengono le braccia. Alcuni feriti, scesi dai letti, si sono ammassati dietro la sbarra delle porte: facce patite e spaventate, vestiti laceri, sporchi, camicie stracciate. Qualche singolo risponde alle nostre interrogazioni, gli altri tacciono e guardano con occhi fissi, quasi assenti. Commiserazione, mista a un sentimento di tranquillità egoistica, dei feriti, per quelli che vanno: commiserazione, turbata dallo spavento, in coloro che nulla ancora conoscono della guerra, per quei feriti abbandonati lì, ammuccati, senza cure, senza parole di conforto. Che desolazione nel ripartire! Tutti quelli che prima chiassavano, stanno ora silenziosi, fermi al loro posto, a occhi chini. Il sergente esalta nel vuoto la terribilità della guerra con parole da commesso.

Cervignano, 4 giugno 1915, sera

Scendiamo a Cervignano. Silenzio nella piccola stazione, dove un tempo c'era il rumorio delle stazioni di confine: le guardie di finanza austriache percorrevano, borbottando, il treno fermo, in mezzo al cicaleccio dei passeggeri. Ora davanti alla stazione c'è un drappello di guardie di finanza nostre in grigio-verde, venute quassù per ben altri scopi. Scendiamo in silenzio, quasi compiendo una funzione sacra, e volgiamo la testa verso la cerchia azzurra dei monti non lontani, da cui ci giunge, nuovo e misterioso, il brontolio dei cannoni. Il crepuscolo oscura il cielo e suscita pallide stelle. Fuori della stazione, il viale è affollato e rumoroso; tra due file di truppa passano carri come montagne, scuri: sono i pontoni. "I granatieri hanno passato stamane l'Isonzo" si ode mormorare: è la voce anonima della guerra che parla da sé. Rasentiamo i carri e i petti delle guardie di finanza e degli altri soldati schierati. Il cannone romba con rabbia soffocata. In alto, tra i filari degli alberi scuri, si sprofondata un cielo blu freddo. Fra pelle e carne serpeggia un brivido improvviso: "mamma", pensiero, sentimento indefinibile, come un'essenza che riempie tutto. Mi perdo e mi tremano le gambe. E' un momento. Ritorno padrone di me e marco il passo. Sfiliamo muti fra le case mute, da cui penzolano qua e là stracci tricolori sporchi e sbiaditi.

EUGENIO GARRONE

Roma, 6 giugno 1915

Credo che ognuno cui scorra vivo sangue d'Italia nelle vene, si senta in questi giorni

prendere dalla smania di operare in qualche modo, in qualunque modo.

Iddio ha riservato a noi, seconda generazione di chi ha lottato per primo per l'unificazione santa "dall'Alpi a Sicilia", il grande *momento* di vedere compiuto il sogno italiano: e ha riservato a me la gioia di poter vivere questi giorni sorretto dalla forza di tante persone care, che da un primo sbigottimento più che naturale si sono rialzate nell'entusiasmo profondo che vibra in ogni anima bella per l'idea santa che muove questa antica terra di eroi.

Nessuno si era sentito, in fondo, irredentista: ma tutti sentono ora la grandezza dell'idea che l'ha tenuto desto nei cuori, il grande sogno, sopito da tante altre cure: e tutti sono italiani in queste ore, come forse non sono stati mai.

A Roma, città unica, si vivono in questi giorni momenti indimenticabili. Suonano, a stormo, le campane di Montecitorio: più lontano, grave e solenne nella vetustà delle rovine che protegge, risponde la campana del Campidoglio, e nell'aria piena di voli è un lungo stridio di rondini, uno sfarfallio vivo di bandiere al vento, un'energia nuova, un sorriso nuovo: per tutto.

Si vive e si soffre: ogni ora, ogni minuto, che passa, lontano, sulle Alpi che conosco, si combatte e si muore: qui non giunge che l'eco gloriosa di quelle morti e non si pensa e non si vede con l'anima se non l'eroismo fulgente di bellezza e di gloria; pure si muore. Ma che è la morte di migliaia e migliaia di giovani, se non rinnovellata forza di vite più coscienti, di cuori più saldi, di anime più vicine a Dio?

Guardiamo alla Francia, rinnovellata dal sangue: la Francia, che sanguina da mille piaghe, ha nel suo immane dolore tutta la verginità di una sposa.

Anche l'Italia ne aveva bisogno: sarà più grande e più bella, sarà Italia, solo Italia, ed è tutto, questo nome!

GIANI STUPARICH

Staranzano, 8 giugno 1915

Il caldo è soffocante; non si respira più nei ricoveri. Si esce storditi per metterci in rango. Ci muoveremo finalmente. C'è in tutti una tensione esasperata; tutti sono impazienti di percorrere presto la pianura, con la baldanza e la facilità con cui s'è già passato l'Isonzo, s'è occupato Pieris e San Canciano. Il più, il passaggio dell'Isonzo, era fatto: l'aveva compiuto la nostra compagnia e c'era stato un morto solo e un ferito. Bisognava superare la pianura e varcar l'altipiano, per essere in quindici giorni a Trieste. "Senza tirar neppure un colpo di fucile" – assicurava un grosso torinese col suo parlar lento e basso. Aveva affermato il capitano di voler che la nostra compagnia arrivasse a Trieste. "E a Trieste i granatieri si fermeranno" - sosteneva con la sua chiacchiera veloce un toscano biondo e scarno. - "L'ingresso trionfale lo faremo noi e poi vi resteremo di guarnigione! O perchè il colonnello ci ha raccomandato di tenere in ordine il vestiario e le cravatte pulite? E' chiaro: i granatieri hanno a far figura!"

Mentre cammino il cuore mi fa sentire la sua commozione; corro con la fantasia a Trieste. Passiamo, noi granatieri, per la via delle Poste, per il Ponte Rosso e ci fermiamo in Piazza Grande, bianchi di polvere, col fucile a pied'arm e col sottogola calato; un grido di donna erompe a un tratto di mezzo all'entusiasmo della folla e ne esce nostra sorella Bianca: - Giani, Carlo!- Chiediamo il permesso al colonnello d'andar a casa nostra, in via Carradori; e Bianca ci trascina tutta raggianti; i tre piani di scale son fatti in un baleno e nostra madre ci sta singhiozzante tra le braccia, stupita, palmandoci:- Giani, Carlo, soldati italiani, fra i primi entrati a Trieste! - Verrebbe poi nel frattempo la nostra nomina a ufficiali e noi dormiremmo in casa, perché certamente i granatieri non andranno così presto via da Trieste.

Dobbia, 11 giugno 1915

Dobbiamo costruire dei ricoveri dietro una siepe. Vita di stenti, senza orizzonti; tutto duole dentro di noi e tutto, fuori di noi, ci affligge. S'aggiunge il malessere della sporcizia e, più umiliante ancora, un senso disperato d'inerzia. La coscienza s'oscura nel dubbio, se abbiamo fatto bene a volere la guerra. Questo è il tormento più grave di tutti. Ma non può durare. L'animo si ribella a questa debolezza. No, nessun'altra via era possibile, se non questa che abbiamo scelto. C'irrigidiamo in una volontà senza presa, in un desiderio vano di agire. Ci sentiamo isolati tra i compagni. L'egoismo che si sviluppa per necessità bestiale nella grande fatica, ci ripugna. Ognuno pensa duramente a sé, e noi che credevamo a una fraterna collaborazione, tanto più grande nel pericolo, ce ne sentiamo offesi e umiliati.

CARLO STUPARICH

13 giugno 1915

Carissimo Prezzolini,
dopo alcuni giorni di continua attività, ora siamo in un periodo di inerzia e di riposo: in questo periodo si leggerebbe con sommo piacere qualcosa di attuale, e noi non abbiamo assolutamente nulla che ci faccia passare questi momenti di pesante abbandono se non un lasciarsi andare a ricordi e a nostalgia che ci soffocano più del sole. Non potresti tu che sei buono, mandarci qualche giornale o i numeri ultimi delle *Voci*? Mi manca spazio....
A de Robertis scriverò presto, per intanto salutamelo, anche Papini. Saluti e bisogna rivederci!

Carlo

GIANI STUPARICH

Rocca di Monfalcone, 12 giugno 1915

Con la luce s'è svegliata anche l'artiglieria nemica. Tonfi e urli metallici delle granate, con pioggia di sassi e fumo di polvere e di terra. A un tratto, dopo uno scoppio straziante, il rumore d'una valanga. Che cosa sono? Sassi? No, sono uomini che scappano. Il capitano grida dal suo baracchino e li ferma. Sono quelli del genio che abbandonano a fuga precipitosa i lavori, perchè una granata è scoppiata proprio in mezzo a loro. Si riparano momentaneamente, alla meglio, sotto i nostri ricoveri. Due si sono gettati sotto il mio; non so neppure come abbiano fatto ad entrare in due nel mio buco; mi coprono completamente e mi soffocano. Riesco a fatica e con precauzione, per non smuovere i sassi e i tronchi del tetto, a liberare la testa e raccomando loro di star fermi perché il ricovero non ci rovini addosso. Hanno due facce d'adolescenti, infuocate dalla paura. Sono in fondo dei poveri ragazzi. A ogni colpo che arriva chiudono gli occhi e ficcano la testa contro terra. Strano senso, istintivo, che ho provato anch'io e vinto solo con la volontà, di coprirsi il viso quasi per timore d'assistere allo strazio della propria carne; se alle volte non è addirittura per l'illusione di proteggersi col chiudere gli occhi, o di mettersi nelle mani di Dio. Quanta fragilità e quale invincibile istinto di conservazione in noi: in quegli stessi uomini che vanno incontro alla morte e la portano agli altri!

CARLO STUPARICH

Giugno 1915

Gentile Signora Prezzolini,
nei momenti inerti ci sentivamo veramente un po' abbandonati; silenzio da tutte le parti,

senza giornali, senza libri, senza pensieri, sdraiati nelle trincee sonnecchiando o ricordando stancamente. La squadra dove ci trasferì il comando del reggimento non è ottima; c'è gente passiva piuttosto indifferente; obbedisce, fa, ma proprio perché altrimenti non sarebbe utilmente possibile. Il contrario della squadra dove s'era prima; gente che aveva l'ambizione d'essere, non soltanto come italiani, ma anche come uomini, superiori agli avversari, né v'era ombra di egoismo. Questa invece non sente che cosa è il nemico, non ha l'odio necessario per vincere davvero.

Oggi è il secondo giorno che si riposa; due notti si fu agli avamposti in trincee di sasso e di pino; andandovi per la via erta abbiamo visto il mare; si figuri! Noi siamo nati al mare! Più in su si vide tutta la lunghezza d'una costa verde pallido che conosciamo quanto conosciamo voi: a vela se ne fecero parecchi tratti.

Agli avamposti c'è molto silenzio, e ogni tanto un mormorare come nelle camere dei malati, gli uomini stanno molto quieti, fucile vicino; se c'è il rancio si sente un poco di sbattere di latta; le vedette austriache sparano periodicamente, come orologi, un colpo di fucile.

La guerra è difficile e bisognerà esser pazienti; anche per raggiungere il nostro scopo più vicino ci vorranno forse mesi. "Sorrise il molto paziente Ulisse". Ci fosse una Minerva che ci portasse non dico incolumi, ma vivi da mamma nostra, anche due braccia di meno, sana la mente e basta. Se tutto va bene io spero di farvela conoscere e allora comprenderete la mia passione di rivederla. Ma del resto sia quello che ha da essere. Certo che anche Cristo pregava: passi da me questo calice amaro.

PRIMO STASIMO

LA POESIA

Poesia di mare di Carlo Stuparich, scritta nel "maggio radioso" e dedicata a Giovanni Papini

1° CORIFEA

Certo, chi non fu al mare
non sa come in un giorno
si nasce si vive si muore,
indomani
si nasce si vive si muore
senza fatica senza ricordare.

2° CORIFEA

E il mondo è un silenzio cantato
e la luce un respiro illuminato
sospeso fermo nell'aria.
Si nasce:
il letto fu spugna alla stanchezza

ti succhiò la storia di ieri,
la tua freschezza
è senza peso e senza congiunzioni.

1° CORIFEA

Si vive:
una barca, un albero,
una vela, quattro metri quadrati di bianchezza
che il vento ci scrive la sua voglia,
il foglio si gonfia di passione
o tremola sparsamente di tenerezza.
Dove andremo? Il mare non ha mete
né logica di strade e di sentieri.
Mano al timone, senti come bolle
e sussulta sui cardini della vita.
Ariamo infaticati questo campo,
dalla terra azzurra gorgogliano
fiori bianchi
e spariscono senza appassimento.

2° CORIFEA

Si vive:
tuffata la carne nella muta
liquidità rasciugata al sole,
come una vela lavata
la mia carne odora di nettezza.

1° CORIFEA

Stesa su questa calda durezza
a questa passione di sole
la mia vita è una tela tessuta
pianamente, non ha profondità.

2° CORIFEA

Si vive:
il mio paese era questo,
un pagliaio con stollo sporgente
vicino e davanti al grande mare,
riposata la guancia adolescente
alla scottante chioma vegetale.
Se ascolto il soffice sciabordare
non navigo nell'anima stessa del silenzio?

1° CORIFEA

Si muore:
la freschezza di domani

è senza peso e senza congiunzioni.

SECONDO EPISODIO

GIANI STUPARICH

Rocca di Monfalcone , 24 giugno 1915

Siamo saliti quassù prima dell'aurora, per prepararci all'assalto. E' la volta del nostro battaglione, il quale deve tentare la conquista delle trincee nemiche che tutta l'altra notte e tutto ieri hanno resistito ai nostri assalti. Penso, con calma, che bisognerà morire. Con calma, ma non senza commozione. In fondo, subito dopo i primi giorni, ci siamo accorti che in guerra, avanti tutto, si muore; poi si combatte, poi si vince o si perde, e da ultimo appena c'è la speranza di poter sopravvivere, feriti o incolumi; ne abbiamo discusso a lungo e tranquillamente, Carlo ed io. E se si muore, meglio morire nell'assalto. Ma si ha un bel parlare spesso, un credersi preparati per sempre; no, alla morte bisogna riprepararsi ogni volta. E così, nell'imminenza dell'assalto, ci ripenso, e i sentimenti che provo sono nuovi, come se la morte mi stesse davanti per la prima volta. L'anima non ha parole per esprimere; si slarga e palpita in uno spazio senza limiti e senza contorni e si insegue nei suoi ondeggiamenti, nelle sue fughe, e si ascolta nelle sue estasi, ora inquieta, ora paga di sé. Ma la mente cerca, con straziante fatica alle volte, i limiti e le parole. Due sono le parole che, nel mio pensiero della morte, mi tornano più frequenti alla mente: Dio e mamma. - Dio sono nelle tue mani! Mamma, perdonami!-

CARLO STUPARICH

25 giugno 1915

Caro Prezzolini,
abbiamo ricevuto la tua cartolina; la Voce e il libro no, ed ho paura che non ci arriveranno. Ora è una settimana che si lavora molto: continuamente negli avamposti alle trincee; un giorno sotto un bombardamento intensissimo in linea dietro un muricciolo ad aspettare un attacco che poi non venne. Vi racconterò in lunghe lettere; quante cose avrei da dirti, ma son così preso dalle sensazioni che mi sento quasi soffocare, ti scriverò. Ci mancano francobolli e lettere non francate non le spediscono, facci il favore di mandarci un dieci o più francobolli da 15. Saluti, Carlo

GIANI STUPARICH

Monfalcone, 26 giugno 1915

Noia. Si leggerebbe, ma non abbiamo nulla da leggere; ora ci starebbero bene i libri che abbiamo abbandonato sul campo a Papariano, per alleggerire gli zaini. Ma forse è soltanto un desiderio platonico; la vera voglia e la lena ci mancherebbero. Si sonnecchia. Siamo immersi nei nostri pensieri, quando sentiamo chiamare il nostro nome; nello stesso momento i granatieri vicini alla porta si alzano e si mettono sull'attenti: è entrato un ufficiale del 2° Reggimento. Ci viene incontro cordialmente: - Ho saputo che gli Stuparich de "La Voce" erano nella brigata e ho voluto conoscerli; sono anch'io un fedele amico de "La Voce" : tenente Pizzacanela-. Vinciamo subito l'imbarazzo che ci viene dall'esser tanto

diversi di grado e discorriamo, lungo tempo, amichevolmente insieme. "La Voce" ha legato collaboratori e lettori come in una famiglia: ciò fa piacere, soprattutto qua, al fronte.

CARLO STUPARICH

Monfalcone, 30 giugno 1915

Carissimi,

da Roma vi avevo scritto che io e Giani arruolati volontari fra i Granatieri si partiva per il fronte. Ora sono tre settimane già che ci troviamo al fuoco, e s'avanza, finora incolumi. Sebbene non vi scrivessi (i giorni sono pieni di fatica di lavoro di emozioni), sempre vi ricordavo e vi ricordo, e nelle ore di riposo mi ricostruivo placidamente i bei tempi passati con voi. Se sapeste: dopo sette mesi ho rivisto un po' lontane, la nostra città e le nostre coste, dove si veleggiava e pescava: che emozione! Pensate un po' che eventi! Chi l'avrebbe detto, quando sulla sabbia del Lazzaretto si pigliava il sole benefico e calmo. Coraggio. Proprio vicino a me tuona ora la voce del cannone.

GIANI STUPARICH

Monfalcone, 30 giugno 1915

Qui si è in una tensione snervante, in un'aspettativa che par sempre risolversi e invece si rinnova continuamente; e tranne quei momenti in cui la fatica fisica esaurisce proprio del tutto le forze del cervello, si è sempre sotto l'incubo dei propri pensieri e delle proprie fantasticherie.

La casa dove siamo ha tre piani; dalla soffitta si vede quota 121; salgo gli scalini a due, a tre per seguire le fasi del combattimento; il cuore mi batte; arrivo; non è una soffitta, è un piano sotto il tetto, con piccole finestrelle; le persiane, verdi, sono chiuse, ma attraverso le stecche penetra la luce livida del giorno. Come v'accosto la faccia, la vicinanza impressionante della collina quasi mi respinge: mi pare d'essere scoperto. Grigie nuvole immobili danno all'aria un colore spettrale. Sotto questo cielo quota 121 appare ancora più brulla del solito: sassi, cespugli, pochi pini schiantati; è veramente truce. Così dall'alto non l'ho vista mai. Sul suo dorso è un fiorire continuo di nuvolette bianche di shrapnels. Aguzzo gli occhi; mi par di scorgere delle piccole macchie grigioverdi sotto un gruppo di pietre bruciacchiate; sono i nostri? Nessun movimento. Cerco la linea, un segno delle trincee nemiche; non vedo nulla. Vampe, coni di fumo nero, nuvolette bianche: ecco la battaglia; e così, misteriosamente, rimanendo invisibili, soffrono e muoiono gli uomini. Stanotte andremo all'assalto sotto il temporale, ma meglio che restare nel fango delle trincee, col dubbio e con la morte nel cuore. Da quello che sappiamo, la nostra impresa sarà disperata. Il nostro sarà il quinto attacco a quota 121. Ci daranno, a un uomo sì e a uno no, delle pinze per tagliare i fili: invece di far saltare con la gelatina il reticolato nemico, lo taglieremo con le pinze: sarà più facile sorprendere gli austriaci? Sento dentro di me un'ansietà che non so placare. Provo e riprovo il fucile, v'inasto la baionetta. -Allarme!- Monto sulla trincea. Sono austriaci che s'arrendono o vengono a sorprenderci con l'inganno? - Siamo vostri, della seconda -. Un'ombra davanti a me; la tengo a bada con la baionetta, ma vedo biancheggiare un alamaro: è un granatiere. Che cosa succede? Sono i nostri presi dal panico. Per un errore di manovra l'attacco è fallito. Le compagnie giunsero ai reticolati senza che gli austriaci se n'accorgessero, ma troppo da sinistra; per spostare la compagnia a destra, si fa del rumore, un ufficiale adopera il fischiello; gli austriaci sparano e colpiscono nel folto: cadono molti dei nostri; la confusione, i gemiti, il grido d'alcuni

vigliacchi: “scappiamo siamo circondati!” mettono in fuga tutti gli altri.
Ritorno sotto il mio ricovero. La pioggia è torrenziale. Sono tanto abbattuto e stanco, che il sonno mi vince, di colpo.

CARLO STUPARICH

Monfalcone, 4 luglio 1915

Carissimo Prezzolini,
dopo l'azione che Giani t'aveva annunciato, molta stanchezza, depressione, umiliazione; il risultato fu questo: il chiodo è rimasto conficcato nello stesso posto e il martello ha avuto delle ammaccature, qua si viene dove s'è venuti in Francia: tener le posizioni sotto ricoveri e trincee. Vedremo. Noi sani. Tuo Carlo

GIANI STUPARICH

Valletta della Rocca, 4 luglio 1915

Siamo in una conca tranquilla. Mi par così strano di trovar degli alberi ancora vivi, col loro fogliame verde; anche qui sono per la maggior parte pini, ma belli, grandi e folti; tutta la terra è coperta di vegetazione: d'erba e di cespugli: sembra un regno di sogno, un luogo di villeggiatura. La volta del cielo poggia delicatamente sull'orlo, frastagliato dalle cime dei pini, di questa conca ombrosa e la chiude e la protegge, I proiettili viaggiano in alto e il loro suono nell'aria è privo di minaccia. Leggo i numeri della “Voce” che ci sono arrivati; penso che sarebbe bello potersi sollevare con lo spirito sopra questa vita e di tanto in tanto esprimerla da poeti o rifletterci su da filosofi. Un mese fa l'arrivo delle “Voci” mi faceva ancora piacere, sentivo questa rivista come l'espressione di qualcosa che m'era vicina, ora invece la sento estranea, una rivista letteraria d'una città lontana; tutto mi par troppo lontano e inutile. E' arrivata la posta. I Prezzolini ci scrivono sempre; perché Scipio non ci scrive più? Ricordo il giorno che andammo ad arruolarci volontari a Roma, Scipio, Carlo ed io. C'era in noi, in quei giorni, qualche cosa di fanciullesco, d'estremamente serio e ingenuo nello stesso tempo: dovevamo esser commoventi e ridicoli insieme. Quanto sono lontani quei giorni, come ci siamo cambiati, di colore, di spirito, d'età!

LA POESIA

da una lettera di SCIPIO SLATAPER - Carso, luglio 1915:

Un albero verde, uno sfondo di frumento, il campanile.
Un'altra bomba, poi un'altra, dieci, venti.
Mai come nel silenzio della notte,
quando la trincea dorme
e dieci metri più in là c'è l'agguato
del buio e delle bombe
si sente la presenza della guerra.
La guerra non è in ciò che si crede da lontano
la sua realtà tremenda
e che da vicino in fondo è una povera cosa
che fa pochissima impressione,
ma è – come sentì bene il Tolstoj –
in quel curioso spazio al di là della propria trincea,

silenzioso, placido, col suo grano che matura senza scopo.
E' quel senso di sicura morte che c'è *più in là*
dove pure c'è il sole
e le strade secolari e le case dei contadini.

RENATO SERRA

Carso, 8 luglio 1915

Cara Mamma,
anche oggi nulla di nuovo. Stagione splendida, caldo fermo, un po' afoso: ad ogni modo noi ce la passiamo benino, nell'ombra sia pure scarsa di un boschetto di robinie. Tutto il dorso delle colline è scavato di solchi e gradini e buche nella terra, indurite dal passaggio e dal soggiorno di tanta gente, che finiscono per offrire un buon ricovero. Così si sta e si riposa e si aspetta. Mi par d'essere a un campo, in manovre d'estate colla differenza che non c'è né marce né istruzione. Quindi nessun strapazzo. Ho tutto il tempo per pensare a voi altri, e vi sono sempre vicino col cuore...

Caro Ottavio,
un saluto affettuoso a te e a tutti gli amici. Scrivo alla mamma che ci troviamo benissimo a riposare in mezzo a un bel boschetto di robinie sul dorso di una collina nuda e ripida: il sole scotta un poco attraverso il fogliame magro e frastagliato e il terreno indurito è abbastanza faticoso; ma non dobbiamo muoverci molto, e ce la passiamo nelle nostre buche. Soltanto non le ho detto che per l'aria è tutto un passare e fischiare e ansimare e rombare di proiettili di tutti i calibri e di tutte le sorta: in genere passano alti o strisciano via; qualcuno se la prende cogli alberi e qualcuno anche cogli uomini. Io finora ho sentito solo il calore delle vampe lontane e qualche scroscio di pallette innocue. Siamo a poche centinaia di metri da loro; sul rovescio del colle sono le trincee di attacco, colle altre compagnie sotto i reticolati in attesa. Le cose sono un po' diverse da quel che appaiono di lontano: ma sono contento ugualmente. La posizione è un po' dura e credo che ci staremo un pezzo, ma nessuno ci pensa. Una stretta di mano dal tuo Renato

GIANI STUPARICH

Monfalcone, 13 luglio 1915

Il sole infuoca i ricoveri. Nell'aria stagna una puzza nauseante di marciume: credo venga dai campi qui intorno, vasti campi di grano non raccolto che, schiacciato e pesto, misto col fango – fa pietà a vederlo – marcisce. Nuvoli d'insetti, di mosche noiose, che pungono peggio delle zanzare e da cui non si sa come liberarsi. E, più avvilente d'ogni altro tormento, il caldo prurito dei pidocchi. Si prova fastidio per tutto il corpo e specialmente nelle ore calde il prurito brivido diventa insopportabile. Ci siamo abituati alla sporcizia, a tenere le scarpe ai piedi per più giorni di seguito, ci abiteremo fors'anche ai pidocchi, ma per ora è un martirio. Faccio dei grandi sforzi per non muovermi, per non pensarci, ma sento camminarmi tra la camicia e la pelle i sudici insetti e brividi scorrermi per la schiena tra il sudore.

RENATO SERRA

Carso, 17 luglio

Notte pensosa, mattinata brutta; senza mangiare da ieri, dissenteria, mal di capo, la parete dell'orecchio sempre più ottusa, s'ingrossa e pesa – Le gambe che traballano, caldo e sudore quasi di febbre di pelle in pelle – Giù nelle foglie, spossato.

Arriva l'ordine di partire, per questa sera - il 3° battaglione viene a darci il cambio qui. Inasprimento e stanchezza:-farò una morte oscura e sciupata! Una morte che non mi dispiace. Ma non ne ho coscienza *reale* nessuna in questo momento.

(Prima sì, laggiù disteso nell'afa della capanna) – meno male che si lascia questo campo che è divenuto intollerabile: su questa terra cattiva, pestata, indurita, con queste buche malfatte e questi sentieri a casaccio, che non puoi guardare senza sentire in tutte le membra la noia ingrata e inevitabile del giaciglio insufficiente, che non ti lascia stendere, colle disuguaglianze ti rompe la schiena, ti snerva senza scopo. Tutte le difficoltà e le asprezze delle cose malfatte, provvisorie, che ti tolgono il cuore di provare a raddrizzarle.

E poi tutti i segni dell'agglomerato di uomini, che passano e fanno di non restare, e lasciano il peggio di sé, le tracce del vivere abbandonato, bestiale: brani di carta che s'ammucchiano in tutti gli angoli coi resti, e poi gli stracci, biancheria sporca battuta sui cespugli secchi e sui rami scortecciati, avanzi di cibo tra il fango, pasta che si macera e mescola la sua acredine al puzzo degli escrementi e delle lordure disseminate per tutto; tutti i detriti di un campo, dove si è bevuto e vociato come all'osteria, paglia, ovatta, latte, fiaschi interrati e ammucchiati su questo terreno spelato in questo sottobosco rado dove il sole che filtra tra i riflessi del verde pare un'ironia sulla terra gibbosa, nuda e tetra, dove non trovi più un filo d'erba, e anche al di là dei termini del campo, dove ricomincia la macchia e l'intrico delle fronde, non un angolo, non un ramo, non una zolla che non conservi la pesta e la sporcizia dell'uomo. E dire che non si può pensare a un bosco, senza l'impressione del riposo nell'ombra, su cui danza il sole, nell'ombra piena di cose verdi e fresche, erba e muschio – O una proda d'erba vera, vivace, non toccata ancora se non dalla luce – erba per camminarci a piedi scalzi e per dormire distesi, fra il silenzio e il cielo!

CARLO STUPARICH

Monfalcone, 20 luglio 1915

Caro Prezzolini,

ancora una volta sani, ma disillusi, molto rumore, prigionieri fatti: esteticamente furono due bellissimi giorni. Ma mamma che ci aspetta.... bisogna essere assai Ulissi e vuotarsi di desideri e per non pensare a casa mia penso con grande tenerezza all'Italia.

Vi arrivano i soldi per *La Voce*? Ti assicuro che non ci costano punti sacrifici. Guarderemo di mandarvene ancora. Perché questa volta ci hanno mandato nientemeno che 5 copie della *Voce letteraria*? Risparmiate risparmiate in spese di posta . Vi saluto tanto, vostro Carlo

RENATO SERRA

Monte Podgora, 20 luglio 1915

Come si vede e si sente diversa la guerra, ad esserci in mezzo. Si fa. Ma è oramai come la vita. E' tutto, non è più una passione né una speranza. E, come la vita, è piuttosto triste, rassegnata: ha un volto stanco, pieno di rughe e di usura, come noi.

Dietro di me sono tutti fratelli quelli che vengono, anche se non li vedo e non li conosco bene.

Scoramento. Da ricominciare. Che cosa resterà da fare a me? Esame di coscienza: triste. Si fa sera, tra le nuvole e la luce fresca.

GIANI STUPARICH

Ai piedi della Rocca, 26 luglio 1915

Caldo afoso, poi pioggia. Molti shrapnels, ma quasi tutti alti: le pallette cadono innocue. Con la posta ci arrivano alcuni "Corrieri della Sera": leggiamo della morte di Serra.

CARLO STUPARICH (*riflettendo tra sé*)

Serra sapeva di dover morire. Tutti, più o meno chiaramente, presentano la morte venendo quassù, ma quando nel presentimento della propria fine c'è una malinconia così profonda come c'è stata in Serra, allora la morte viene come un'ospite conosciuta.

GIANI STUPARICH

Ai piedi della Rocca, 27 luglio

Sono stato preso dal torpore; mi riscuote una strana voce che mi pareva provenire da un sogno, una voce conosciuta, ma legata a ricordi di cose lontane. Oh, non tanto lontane: è Ottone Rosai. Finalmente ci ha trovati; aveva saputo di noi, ch'eravamo a Monfalcone, col primo granatieri, a Firenze, in licenza, dopo che era stato ferito; da quando è tornato al fronte ci cercava. Ferito subito, nei primi giorni di combattimento, come Scipio; non bene ancora guarito aveva voluto tornare, ma quale delusione, quale tristezza: egli aveva conosciuto soltanto il periodo eroico dell'avanzata e non immaginava mai la vita snervante della trincea; in quale stato aveva ritrovato la sua brigata! Parliamo a lungo; una nobile malinconia è nei suoi occhi profondi, nel timbro della sua voce risuonano dolorosi sentimenti.

CARLO STUPARICH

Monfalcone 5 agosto 1915

Egregia Signora,
qui non bisogna stupirsi di nulla, si mangia si dorme si vive quando e come si può, il benessere individuale non conta non può contare, perché se no dove va a finire il benessere dell'organismo gigantesco ma delicato che è l'esercito? Qui l'uomo non vale che come energia da sfruttare, non come persona che vada soddisfatta. Il primo tempo non si capisce ciò e possono venire anche le umiliazioni per noi che finora abbiamo tutto ricevuto dalla mamma. Ma poi la buona volontà

Vede, alla proposizione di su manca il punto fermo; avevo dovuto interrompere perchè gli austriaci ci hanno bombardato le trincee; a poca distanza da noi c'è un morto, ora tutto è di nuovo tranquillo in questa povera campagna abbandonata, gli alberi tremolano al vento marino come se nulla fosse stato. Guardo con meraviglia la mia mano che scrive.

La buona volontà fa tutto. Si diventa pazienti; ogni tanto un sospiro di nostalgia, ma passa. E' una buona scuola questa, una scuola che sta bene a noi che siamo cresciuti troppo in un mondo creato da una mamma. Certo che anche qui bisogna cercar di trovarsi il meglio che sia possibile, non adattarsi a quello che viene, Per noi sarebbe preferibile avere un grado che ci permetta di agire più intelligentemente risparmiandoci i pesi i lavori più grossi. Io e Giani ci siamo arruolati subito come semplici gregari perchè si temeva di far tardi.

Trieste sembra così vicina ed è tanto tanto lontana.

GIANI STUPARICH

Trincee del Lisert, 7 agosto 1915

Il capitano vuole i due fratelli triestini. Egli tiene un foglio nelle mani; ci dice di avere una lieta notizia da comunicarci: sono arrivati al reggimento i telegrammi del Ministero della Guerra con la nostra nomina a ufficiali della milizia territoriale; io devo presentarmi subito al distretto di Vicenza, Carlo a quello di Verona; stasera, al Comando di reggimento, troveremo i nostri due fogli di viaggio. Ci stende la mano: - Mi dispiace di perderli. Si ricordino di me -. né Carlo né io siamo capaci di pronunciare una parola.

Ritorniamo dietro le nostre botti. Per tutta la trincea sanno già che siamo stati nominati ufficiali e che partiremo stasera. Non ho il coraggio di guardare in faccia i miei vicini, sento soltanto i loro sguardi su di me, ed ho come una sottile sensazione che in essi non ci sia nessuna invidia, ma solo una stanca curiosità. Provo due sentimenti precisi, uno di sollievo e uno d'avvilimento, e intorno ad essi cento altri sentimenti fluttuanti. Quali immagini soavi accarezza la mia mente: un letto, una camera, una strada tranquilla di città, un'aria senza scosse, la luce d'una lampada sulla pagina d'un libro! Ma insieme quale tristezza nel cuore! Tante, troppe volte forse, sono stato triste, ma non mai così dentro, nelle fibre più riposte. Io solo me ne vado non vengono con me questi miei compagni che stanno ora accovacciati nella mia stessa trincea. Non saprei immaginarmeli più diversi di natura da me, eppure le vicende che abbiamo passato insieme in questi due mesi, la terra che ci siamo divisa per giacervi fianco a fianco, li hanno legati a me così strettamente che mi pare d'essere concresciuto con loro. Ed io mi sottraggo a questa unione, io li abbandono; io che qualche volta li ho accusati di egoismo, io sono ora il più egoista di tutti; io dormirò in un letto ed essi continueranno a giacere sulla terra, e mentre io camminerò ritto senza paura, essi continueranno a correr curvi e ad abbattersi di tratto in tratto al suolo.

E se restassimo? Se rinunciassimo?

E' bastato esprimere questa possibilità per capire che non abbiamo più l'energia per effettuarla. Un respiro ci è necessario, per l'anima forse ancora più che per il corpo. Salutiamo quelli che ci sono vicini; i più sono così abituati a veder scomparire i loro compagni, che rimangono inerti. Ce ne andiamo, curvi, per il camminamento, con lo zaino sulle spalle.

Lasciamo al comando di reggimento gli zaini e i fucili; nel deporre il mio fucile accanto ai fucili dei morti e dei feriti, incrostato di fango e con la canna arrugginita come quelli, resto per un momento come paralizzato dalla commozione: un trabocco di ricordi dolorosi e cari m'ingorga la gola.

CARLO STUPARICH

Verona, 24 agosto 1915

Carissimo Giani,

subito oggi ti ho rimandato per posta raccomandata il diario che hai scritto dei nostri primi due mesi di guerra. M'è costato salato ma ah! Due magnifiche ore m'ha fatto passare; ho incominciato a sfogliarlo e ho finito col leggerlo tutto come un romanzo tolstoiano: mi son ritrovato nell'atmosfera esterna che m'aveva creato "Guerra e Pace", il mondo presente perso e io immerso nel passato. Se da quegli appunti sarai capace di fare un ingenuo tessuto, semplice, forte, in modo non di allungare gli strappi, ma di completare quello che io, avendolo vissuto, mi ricreo istantaneamente, ma gli altri no, farai un magnifico lavoro; forse ecco là una storia. Sto bene, ma internamente stanco, come ti sarai accorto.

Corre voce che di noi faranno un reggimento della Milizia Territoriale per mandarlo alle manovre in campo e poi al fronte e allora io? Ma no, no, no: io voglio stare fra i granatieri, e con te. Ti saprò dire appena entriamo in una nuova fase.

SECONDO STASIMO
(*Fratelli* di Giuseppe Ungaretti)

1° CORIFEA

Di che reggimenti siete
fratelli?

2° CORIFEA

Parola tremante
nella notte

1° CORIFEA

Foglia appena nata

2° CORIFEA

Nell'aria spasimante
involontaria rivolta
dell'uomo presente alla sua
fragilità

1° CORIFEA

Fratelli

TERZO EPISODIO

GIUSEPPE GARRONE

Vercelli, 4 settembre 1915

Carissimo Eugenio,
l'altro ieri ricevetti una lettera di Mario Santi, a nome dello Ski-club di Torino, così concepita: "Richiesti dal Comando Supremo di skiatori a noi noti, che potessero prestare la loro opera quali istruttori alle truppe delle varie armi, abbiamo pensato anche a Lei. Ci

affrettiamo quindi a richiederle colla presente la sua adesione che speriamo non ci mancherà...ecc. ecc.”. Ho risposto naturalmente accettando, ma come istruttore in sottordine, non con completa responsabilità del corso; e ho accettato perché spero così di potermi trovare quest'inverno in condizione di partecipare a qualche operazionecella arditata. Ho fatto male? Chi me l'avesse detto, quando nel 1911 Hottenroth (l'hai conosciuto quel tedesco simpaticissimo? Peccato che fosse tedesco...) mi insegnava i primi passi con gli ski, che avrei dovuto forse servirmene in guerra contro la sua patria!

CARLO STUPARICH

Verona, 5 settembre 1915

Carissimo Giani,
il violino quante volte mi verrebbe la voglia di prenderlo in mano; ma non trovo nessuno che me lo presti e poi mi mancano le note. Vieni presto a trovarmi da Vicenza, che passiamo insieme almeno alcune ore. Per ora non credo che si marci. Pensa un po'... oggi son venuti al battaglione 4 nuovi ufficiali e per te non c'era posto!!!! Tutti i rancori cerco di placarli; qui in casa c'è una doccia fredda, se mi vien rabbia penso di pigliarla a pieno.

Vezzano, 11 settembre 1915

Carissimo Gianni,
siamo partiti questa mattina verso Bosco Chiesanuova (1.200 mt circa) ma il posto preciso non so. La mattina si è marciato; dal mezzogiorno fino la mattina presto domani attendati in tappa. Ieri non potei farti neppure una riga, ci venne l'ordine di partenza all'improvviso, ho dovuto far compere (un costume di lana ecc.) Dicono che i luoghi dove andiamo sono splendidi; io la macchina fotografica ce l'ho. Ti raccomando di tenermi informato di tutto di tutto: dammi questa consolazione.

GIUSEPPE GARRONE

Mondovì, 17 settembre 1915

Carissimo Eugenio,
l'altro ieri ho prestato il giuramento di rito e ho assunto il comando (!) del 2° plotone della 3° Compagnia del Battaglione Mondovì. Si tratta di 127 reclute non ancora ben lavorate. Ho avuto un bel dire che non sapevo nulla; mi si è risposto che avrei imparato, che anzi sapevo e io, ossequiente alla disciplina militare, ho piegato il capo e ho saputo. Da due giorni ho cominciato le istruzioni in piazza d'armi, mattina e sera, commentando i regolamenti e lasciando fare, per ora, i comandi ai capisquadra, fino a che non li avrò imparati. Come è però evidente la mancanza di ufficiali se si è costretti a impiegare nell'istruzione delle reclute degli ignorantacci come sono io! Eppure bisogna fare di necessità virtù. Pensa che la mia compagnia ha 550 uomini, e per ufficiali un capitano, due tenenti di complemento e due sottotenenti di territoriale! Di questi, uno non ha mai visto la neve! In complesso, poi, un ambiente di ufficiali che è la negazione dell'alpinismo. Ieri dopo pranzo ho fatto istruzione sul servizio dei picchetti, e sui diritti e doveri delle guardie, esemplificando il più possibile per farmi ben capire. Poi ho provato a interrogare qualcuno, per vedere se i miei sforzi erano riusciti a qualche cosa. Chiedo a uno che cosa avrebbe fatto se, mentre montava di guardia, gli fosse venuta un'improvvisa necessità di allontanarsi. Speravo che mi rispondesse che avrebbe chiamato il capo-posto per farsi sostituire, e invece sai con quale idea geniale mi vien fuori?! “Me la

farei nei pantaloni!” Figurati le risate dei compagni. Vedo però che mi riesce di interessarli nonostante la mia crassa ignoranza; mi si era parlato della loro indisciplinazione – sono quasi tutti emigrati francesi, e tra questi moltissimi già condannati diverse volte – ma fino ad oggi non mi è mai capitato di doverne richiamare neanche uno. Ho molte reclute anziane, anche di 38 anni, con moglie e figli: con queste sarebbe fuor di luogo che cercassi di eccitarne gli entusiasmi. Come mi fanno pena e come capisco sempre più che noi – giovani e liberi – abbiamo l'obbligo morale di combattere per la patria prima di tutti gli altri. Peccato che tra gli ufficiali domini una *fiacchite* spaventosa e un'incertezza che atterrisce; non puoi immaginare gli ordini e i contrordini che si susseguono incessantemente...

CARLO STUPARICH

Bosco, 17 settembre 1915

Caro Giani,

è dal 9 settembre che son senza saper nulla di te; i luoghi dove siamo son così fuori dal mondo che davvero quanto a comunicazione umana si stava meglio sul Carso; a quasi 1.700 metri i nostri *terribili* (tutta buona gente) si son dovuti attendere, noi ufficiali dormiamo in una baita dentro una specie di mangiatoie o di portaformaggi; per far venir su i viveri e tutto l'altro della sussistenza ci vuole un lavoro continuo. Il compito del battaglione è la costruzione di una strada per Podestaria; ti scrivo seduto sull'erba sorvegliando il lavoro della mia compagnia.

Faccio di tutto per non lasciarmi annegare nella mia solita tristezza. Son parecchi giorni che ho fatto domanda al Comando di Divisione di passare al tuo battaglione, ma come sempre sto ancora aspettando, alla fine del mondo sapremo l'esito.

P.S.: Bevo nella mia vecchia tazza di granatiere e penso ai testa testa sotto le trincee, cara mia faccia che ti guardavo spesso se stavi bene.

GIUSEPPE GARRONE

Mondovì, 29 settembre 1915

Carissimo Eugenio,

non potrò mai dimenticare l'effetto che mi hanno fatto i tuoi entusiasmi giovanili per la guerra, in mezzo alla tepidezza per non dire l'ostilità del nostro ambiente guasto e corrotto nelle aspirazioni e negli ideali. La nostra vita è degna di essere vissuta solo quando si sappia all'occorrenza sacrificarla per la realizzazione di quelle che *debbono* essere le nostre convinzioni.

Si comincia a farmi fare un po' di tutto: "Garrone qui, Garrone là!" Del resto al Reggimento non c'è nessuno che si intenda di alta montagna come me ne intendo io. Degli ufficiali che si trovano ora al Deposito, nessuno ha fatto ascensioni di ghiacciaio o scalate di roccia, nessuno conosce la tecnica delle corde, delle picozze, dei ramponi....

Mi è stato comunicato che il mio nome era stato proposto al Comando Supremo, come istruttore di seconda classe per il gruppo di skiatori destinato alla Valle d'Aosta: sono felice nella speranza di un incarico così importante che mi permetterà di essere immediatamente utile come soldato, anche perché spero che mi sarà concesso di partire per fronte cogli ultimi reparti skiatori istruiti. Mi esporrò, sì, a un pericolo grande, ma non mi fa paura: viva l'Italia!

Mondovì. 9 ottobre 1915

Sono ritornato dal mio giro in Val Gesso convinto di avere una prova in più della leggerezza di ogni forma di organizzazione latina. Combattiamo pure la Germania, ma volesse il cielo che sapessimo un giorno ammirare e imitare certe sue forme di vita, non troppo geniali, se si vuole, ma certo solide e proficue! Nessuna delle tre località scelte dal Comando Supremo per i corsi di ski nella zona del 1° Alpini è adatta per tale genere di sport, perché l'una è troppo battuta dal vento, e di conseguenza la neve non è mai farinosa, ma sempre con crosta, e le altre due sono o con pendenze fortissime o addirittura con sbalzi di roccia. Poco male, mi dirai, perché si è ancora in tempo di cercare altre località; ma io mi preoccupo non tanto di questo, quanto del fatto che la scelta di luoghi non adatti fa dubitare che il Comando Supremo non sappia nemmeno qual è l'impiego possibile di reparti skiatori in guerra. E a quale delusione andremo noi incontro?

Al mio ritorno il colonnello mi ha comunicato che il Comando Supremo mi ha nominato ufficiale skiatore e che devo tenermi pronto alla prima chiamata, che sarà subito dopo le prime prossime abbondanti nevicate: così quello che prima era solo probabilità ora è certezza, e io continuo a esserne contento per la più severa e rigida disciplina con cui penso di organizzare i reparti che saranno affidati alle mie cure.

CARLO STUPARICH

Schio. 22 ottobre 1915

La vita passa discretamente noiosa e poco istruttiva. La caserma porta via il tempo ingratamente. Attendiamo con grande speranza che ci chiamino a un reggimento di linea, secondo il decreto che farebbe passare tutti gli ufficiali della milizia territoriale delle classi 87-96 nei reggimenti di milizia mobile, affinché si istruiscano e poi combattano. Qui è impossibile far pratica di guerra. E leggere i bollettini di Cadorna e non essere là in quelle magnifiche grandi azioni, umilia.

GIUSEPPE GARRONE

Chaz-Dura, 26 novembre 1915

Oggi soffia una tempesta terribile; il termometro segna venticinque sotto zero e ne segnerebbe di più se la sua scala lo permettesse. Le condizioni materiali e sanitarie di questi poveri soldati venuti dal fronte e pronti a ritornarvi fra poco, sono proprio pietose. Io quasi mi vergogno di avere tutto l'occorrente per difendermi dal freddo e dall'umido e di trovarmi in una condizione privilegiata. Pensa che per la maggior parte sono arrivati quassù a 2600 metri, così come erano al fronte, laceri, con le scarpe rotte, con le calze logore, senza gli oggetti essenziali di corredo, nemmeno la gavetta. Pensa che in diciassette giorni, per le solite difficoltà burocratiche non abbiamo potuto ottenere gli effetti necessari per completare il loro equipaggiamento. Pensa che per la difficoltà dei rifornimenti, per l'insufficienza delle marmitte non si è ancora potuto dar loro, a tutt'oggi, la razione completa di rancio, che non si è ancora provveduto a nessuna distribuzione di vino e di tabacco. Pensa che per un inevitabile complesso di ragioni aggravate da quelle su esposte, le condizioni sanitarie sono tutt'altro che buone: a parte le storte, all'ordine del giorno, sono frequenti i casi di mal di gola, di polmoniti, di bronchiti, e a tutt'oggi, nonostante parecchie sollecitazioni telegrafiche, non si è ancora ottenuta la destinazione di un ufficiale medico al nostro distaccamento.

Ed è da questi poveri soldati che invece si pretende un servizio faticosissimo, e sono questi soldati che fra una ventina di giorni saranno inviati al fronte, ad affrontare i rischi più gravi della campagna invernale! Come davvero sono buoni! I più sono così remissivi anche nella

protesta che si finisce per amarli ed ammirarli sempre di più. Come sono fiero di trovarmi con loro, e come mi appare più piccina e meschina la solita vita del magistrato “travet”.

CARLO STUPARICH

Schio, 21 dicembre 1915

Caro Giani,

E basta. Se c'era prima qualche esitazione, qualche dubbio, qualche apprensione di rompere questa lenta abitudine di vita, ora sono svaniti e hanno dato luogo a una calma decisione e fermezza. Due sono i fatti che hanno trasformato, o insomma m'hanno condotto a questo stato: la morte di Scipio sul suo Carso e la lettura dell'”Attacco frontale” di Cadorna. In questo giorno sereno e luminoso, la mattina ho letto Cadorna e a mezzogiorno la morte di Scipio. La seconda impressione ha integrato e consolidato la prima. Tutte e due sono impressioni di semplice energia libera da titubanze morali, da rimpianti, da nostalgie domestiche.

Operiamo in questo momento tutto quello che abbiamo idea di operare fra mesi! Siamo padroni solo del presente. Dobbiamo dire: noi facciamo, non noi faremo. E quale può essere la nstra migliore attività in questo momento?

Compiuta la licenza, voglio fare la domanda di ritornare al fronte coi granatieri. A ciò mi incoraggia la *sensazione* che ho avuto leggendo Cadorna, la sensazione cioè di un mio interessamento per l'oggettività della guerra, per la guerra come svolgimento e opera che assorbe la nostra intelligenza, non le permette di abbandonarsi ai sentimenti.

Alea iacta est. E tu acconsentirai e m'incoraggerai. Sono pronto a tutto, fuorché alla piccola vita, e alle cose e piccoli affetti comuni.

Addio. Sta sereno come felicemente mi sento io.

TERZO STASIMO
(da *Il mio Carso* di Scipio Slataper)

1° CORIFEA

Il monte Kâl è una pietraia
Ma io sto bene su lui.
Il mio cappotto aderisce sui sassi
come carne su bragia;
e se premo, egli non cede:
sì le mie mani s'incavano
contro i suoi spigoli
che vogliono congiungersi
con le mie ossa.
Io sono come te
freddo e nudo,
fratello.
Sono solo e infecondo.

2° CORIFEA

Fratello,
su di te passa il sole e il polline,
ma tu non fiorisci.
E il ghiaccio ti spacca
in solchi dritti la pelle,
e non sanguini;
ma l'aria ti abbraccia e ti gravita
come grossa coperta su maschio
che aspetti invano l'amante.

1° CORIFEA

Immobile.
La bora aguzza di schegge
mi frusta e mi strappa le orecchie.
Ho i capelli come aghi di ginepro,
e gli occhi sanguinosi
e la bocca arida
si spalancano in una risata.
Bella è la bora.
E' il tuo respiro,
fratello gigante.

2° CORIFEA

Dilati rabbioso
il tuo fiato nello spazio
e i tronchi si squarciano dalla terra,
e il mare, gonfiato dalle profondità,
si rovescia mostruoso
contro il cielo.
Scricchia e turbina la città
quando tu disfreni la tua rauca anima.

1° CORIFEA

Fratello,
con la tua grande anima
io voglio scendere laggiù.
Gorgoglia e fiotta
la nostalgia irrequieta.
Ho desiderio d'andare,
fratello.
Ho desiderio di possedere
grandi campi di frumento
e prati ombrosi.

2° CORIFEA

La patria è laggiù.
Bisogna ch'io sia
fratello d'altre creature
che tu non conosci,
che io non conosco,
monte Kâl,
ma vivono unite
laggiù dove calano le nuvole
turgide di piovà.

QUARTO EPISODIO

EUGENIO GARRONE

Roma, 29 gennaio 1916

Carissimo Pinotto,
ti scrivo una gran cosa: sono stato fatto abile per gli Alpini.
Provo una soddisfazione profonda. Sono felice, fratello mio, felice anche se qui nel cuore ho il viso lagrimoso della Mamma, felice perché posso gridare anch'io con la testa alta: Viva l'Italia!

CARLO STUPARICH

Lenzuolo Bianco (Gorizia), 12 febbraio 1916

Carissimo Giani,
eccomi in trincea coi miei superbi granatieri. Più a nord di dove era Scipio. Sono rintanato col capitano, molto simpatico. Meraviglioso il lavoro che i nostri soldati fanno qui.

GIUSEPPE GARRONE

Vercelli, 25 febbraio 1916

Carissimo Eugenio,
ho ottenuto il comando di un plotone tutto di skiatori, a disposizione del Comando della Zona Carnia. Non mi nascondo nessuna delle difficoltà e più ancora nessuno dei pericoli che mi attendono, tuttavia mi sento fiducioso e sereno. Mi troverò solo, in un ambiente nuovo come luoghi, come colleghi, come soldati; non importa. La speranza di poter compiere bene tutto il mio dovere mi sprona e mi anima nella nuova via che si apre innanzi a me.

CARLO STUPARICH

Lenzuolo Bianco (Gorizia), 7 marzo 1916

Carissimo Giani,

ho quasi ripugnanza a prender in mano la penna. Sono quasi due settimane che faccio vita di trincea e la pioggia è continuata senza tregua non per ore ma per giornate. A Monfalcone almeno le trincee erano in gran parte rilevate sopra la terra, ma qui sono tutte scavate nel fango che un giorno era terra fertilissima. Dobbiamo metter ordine nel caos del fango, trattenere con rivestimenti di legno di pietra di ferro il franare del fango. Questi granatieri muti sospirano, ma le braccia il corpo si agitano nel lavoro anche se l'acqua bestemmiata ammolisce le ossa e fa dell'uomo un impasto di stoffa di cuoio e di carne. Sudicio mi sento, tremendamente sudicio.

GIUSEPPE GARRONE

Zona di guerra, 13 marzo 1916

...Eccomi quassù, molto più vicino al rombo del cannone austriaco, in un baraccamento nascosto tra i pini e quasi sepolto tra la neve. Ancora non sono uscito a perlustrare la zona, perché infuria il maltempo, e dall'alto dei monti scrosciano giù a valle, devastando ogni cosa nel loro passaggio, continue valanghe. Si ha come l'impressione quassù che quest'ira di Dio non debba più cessare.

CARLO STUPARICH

Znezadno, 6 aprile 1916

Caro Giani,

devo fare uno sforzo per decidermi a scrivere. Ho una sovrabbondanza di vita interna, sono in vegetazione, sono inquieto. Il primo sole caldo sempre mi mette in fermento. Per rendermi concreto, "positivo", leggo. Ier l'altro mi sono steso sull'erba a leggere il nostro Leopardi.

Dopo il combattimento del 29-30 marzo siamo a riposo. E' troppo bella questa primavera perchè si possa raccontarti di quella notte antiestetica.

Davanti a questa fioritura primaverile l'animo si intenerisce e la guerra gli pare assurda, e antipatica la violenza. Ma la storia restituisce presto l'orgoglio di nazione e il senso della necessità di questi urti e di queste accensioni.

GIUSEPPE GARRONE

Zona di guerra, 11 maggio 1916

Caro Eugenio,

ti mando una piccola istantanea fatta alcuni giorni fa: ti piacciono le montagne di fronte, che spiccano sul cielo? Sono ora il mio regno, e sulla loro cresta, su cui passa il confine, andrò, appena sarà possibile, a stabilirmi. Così mi potrai pensare anche meglio, d'ora in avanti. Nella mia vallata sono il vice re della montagna più alta che ci domina, per ora umilmente ai suoi piedi e più tardi, spero, da vero signore sulla sua sommità.

Rivivo in questi giorni ora per ora, la vita intensa del maggio scorso. Quale diversità di animo, di idealità, di speranze, di ambiente! Come appare tragica la fine non solo non degnamente apprezzata, ma addirittura ignorata di tante nobili esistenze, sacrificate per l'imprevidenza, l'ignoranza, l'ambizione di pochi. Vorrei dire sacrificate *inutilmente*...

Da ieri tuona intensamente nella valle il rombo dei nostri cannoni di grosso calibro che vanno a colpire, al di là delle creste che la chiudono, una posizione nemica: neanche durante la notte hanno taciuto e le loro vampate che rischiaravano i monti e il loro fragore che faceva sussultare la mia baracchetta di legno ed era ingigantito e prolungato dall'eco, producevano un'impressione indimenticabile.

CARLO STUPARICH

Altipiano d'Asiago, 23 maggio 1916

Carissimo Giani,
siamo sull'altro teatro. Nuovo genere di vita e di fatiche. Vediamo l'esodo, che a occhi non abituati fa tanto male. Carri pieni di sacchi e oggetti con su bambini dormienti. Ognuno si trascina dietro una vacca, una pecora, un maiale, un cane.

GIUSEPPE GARRONE

Zona di guerra, 23 maggio 1916

Come sento ora, che posso rischiare la vita per uno scopo nobile e santo, tutta la bellezza degli ardimenti sulle Alpi in tempo di pace! Quanti di noi la guerra avrebbe trovati impreparati non solo fisicamente, ma anche moralmente!...
Ho avuto l'incarico di tenere una parte di fronte dalle caratteristiche alpine quanto mai. Tanto che alcune posizioni non si sono nemmeno potute tenere completamente nell'inverno e ora si tratta di rioccuparle al più presto, a ogni costo, senza riguardo a sacrifici. Con quanto orgoglio ci penserò poi quando avrà cessato di tuonare la voce del cannone... Ma sarebbe troppo bello! Sono già tanti i vuoti che si sono formati intorno a me, che alle volte non mi pare neppure giusto il pensiero e la speranza di sopravvivere alle stragi che dilanano e insanguinano l'Europa!...

CARLO STUPARICH

Altipiano d'Asiago, 25 maggio 1916

Caro Giani,
da due giorni siamo d'avamposti, nuovo genere d'avamposti e nuovo terreno. Ti scrivo da una grotta con cinque metri di masso che mi sovrastano. Attorno rocce e macchie, grandi ombre e grandi estensioni di sole. Riguardo la situazione si può essere un po' tristi, ma non scoraggiati, pensando specialmente che ogni vita deve avere i suoi dolori. E così ogni storia.

GIUSEPPE GARRONE

Zona di guerra, 26 maggio 1916

Carissimo Eugenio,
quassù, da qualche giorno, calma completa, impressionante se si pensa alla grande offensiva austriaca in Trentino e Veneto. Sono nervosissimo: mi pare ingiusto che mi possa trovare in una zona tanto tranquilla mentre in altre valli le vite umane che cadono non si debbono contare più. Tutto fa ritenere che la guerra debba durare ancora a lungo.

Si lavora come se si dovesse affrontare una seconda campagna invernale. Chi di noi vi potrà ancora partecipare? Speriamolo.

CARLO STUPARICH

Altipiano di Asiago, 27 maggio 1916

Caro Giani,
piove da due giorni ed é difficile trovare l'asciutto e il riparo sotto cui scrivere.
Su questo triste e pittoresco altipiano dove si contrasta la violenza nemica mi sento solitario nella mia umida grotta e ho bisogno di comunicare e di ricordare. Ricordo il mare specialmente e quando in questa prima estate si andava in cerca di campagna. Come andrà?

QUARTO STASIMO

GIANI STUPARICH

Qui faggi, carpini, noccioli e, sotto gli arbusti, fra il muschio, zone fragranti di mughetti. In questa conca silenziosa, alle pendici del Cengio, su cui passano le nuvole e, dopo uno scroscio di pioggia, appare per un momento il sole, ha vissuto le ultime ore mio fratello Carlo.

1° CORIFEA ** (*con enfasi*)

“Nobilissima figura, tempra di soldato
volontario dall'inizio della guerra,
si votò con entusiasmo
alla liberazione della terra natia”

GIANI STUPARICH

(*Come facendo eco alla motivazione della medaglia d'oro*)

“Come alti abeti cadevano, sotto le mura di Troia....”

Ho sulle ginocchia l'*Iliade* e gli occhi sperduti nell'ora crepuscolare non sanno cogliere se non una visione di storti pinucci bruciacchiati: ai loro piedi una riga di covi tanfosi, impastati di sassi e terriccio, e dentro carne vestita di fango e occhi febbrili: un boato, e sparita la nuvola crepitante, là stracci spiaccicati, corpi umani dilaniati. Così cadevano i nostri compagni....

2° CORIFEA**

“Comandante di una posizione
completamente violata,

di fronte a forze nemiche soverchianti
accerchiato da tutte le parti,
senza recedere di un passo,
sempre sulla linea del fuoco,
animò, e incitò i dipendenti,
fulgido esempio di valore”

GIANI STUPARICH

Ora vedo quegli anni di guerra come una gran costruzione ideale. E il mio dubbio presente non lo posso non confrontare con la sicurezza d'un tempo. Ricordo il cuore che avemmo quando l'ordine antico fu d'un tratto sconvolto e noi ci trovammo a dir la nostra parola: la urlammo con ansia, noi giovani tutti, perché fosse già un grido di guerra, tanto ardevamo di esser nella mischia. Cos'era stata la vita per noi se non preparazione all'eroico? *(pausa)* E ora, com'è avvenuto che un velo si è fatto intorno a quel cuore? Che diradarlo è tanto penoso? *(pausa)* Io aspetto se dalla mitezza di questo cielo viola-rosato non scenda davvero un conforto ai sopravvissuti, che ancora posson vedere per l'arte di Omero crollar con schianto gli eroi.

1° CORIFEA**

“Finchè, rimasti uccisi e feriti
quasi tutti i suoi uomini
e finite le munizioni,
si diede la morte
Per non cadere vivo
nelle mani dell'odiato avversario.”

GIANI STUPARICH

No, in me un brivido scende, che le due visioni fonde in un solo pensiero: rimedio alcuno non c'è che gli uomini non bramino dare la morte agli uomini e così incontrarla essi stessi. Cieco poeta, che nelle pupille hai inciso di tutte le generazioni il fantasma appassionato dell'eroe, anche una dolente chiarezza hai saputo stillare per noi, onde potessimo vedere nel cuore dell'uomo, sotto l'ombra della negra morte, trepidare il segno dell'immortalità perduta! Solo gli dei possono divinamente amare e odiare e battersi, poi che non mai il tempo matura per loro di morire; agli uomini stolta fatica gareggiar con gli dei, e l'eroismo illusione!

(Giani Stuparich esce di scena. Rientrerà per l'Esodo, anziano e vestito con un abito fine anni '50)

QUINTO EPISODIO

EUGENIO GARRONE

Zona di guerra, 4 giugno 1916

Si lavora, e parecchio, ma tranquilli e senza eccessiva fatica. Provo ogni ora emozioni molto violente: la guerra fatta dagli alpini nei loro aerei appostamenti è bella e

grandiosa; quella che si combatte in basso, invece, e alla quale noi assistiamo dall'alto, deve essere terribile. Le nostre truppe si fanno molto onore. Com'è piccola la vita delle città, esaminata da queste altezze, percorse dall'eco formidabile di tanti tuoni!....

GIUSEPPE GARRONE

Zona di guerra, 3 luglio 1916

Vivo con i miei soldati in trincea e mi riposo con loro nella stessa spelonca: c'è un affiatamento però e una mutua fiducia che davvero consolano e sono fonte di grande sicurezza. Non ho molto tempo, di notte specialmente, per dormire: passo di vedetta in vedetta, specie nelle notti più buie e burrascose, rischiarate solo di tanto in tanto dal lancio dei razzi, per assicurarmi che tutti vegolino, che tutto sia a posto, che tutto proceda in modo regolare.

Alcune notti fa, avvicinandomi a una vedetta, mi accorsi che aveva ceduto alla prepotenza del sonno. D'un balzo le fui sopra e, prima che potesse accorgersi della mia identità, la disarmai e l'afferrai per il collo stringendoglielo forte forte tra le dita, poi lo lasciai....Ora posso essere sicuro che quella vedetta non si addormenterà più!

EUGENIO GARRONE

Zona di guerra, 13 agosto 1916

Le notti sono chiarissime, la calma non è rotta che dalle fucilate delle vedette che sparano per farsi sentire e per non essere sole nel silenzio. Tutt'intorno, quando salgo proprio sull'ultimo cocuzzolo della trincea, non vedo che un'immensa corona di creste frastagliate, nere contro il cielo chiaro: ogni tanto, su quel nero, brilla una luce, e subito dopo un colpo secco percuote l'aria come una staffilata, oppure s'alza a parabola nell'aria, lento, silenzioso, uno dei razzi fumosi che spande una luce bianca e fredda e fa più solenne il silenzio. Frequenti visite alle vedette, figure immobili e nere che escono con tutto il petto dal parapetto della trincea col sacro fucile impugnato, l'elmetto luccicante sotto la luna, i duri profili barbuti scolpiti nel cielo luminoso, mi danno modo, tutte le notti in cui sono di servizio, di abbandonarmi a lunghe fantasticherie.

E sono momenti di così profondo sentire che, dopo, mi sento tanto più sereno, tanto più *buono*. E' così strana l'impressione che tutto *vegli* in quel silenzio assoluto! E che questa veglia, sotto il cielo che in queste sere piove tante stelle, sia per prevenire gli attacchi! L'uomo contro l'uomo.....

Zona di guerra, 19 settembre 1916

Il tuo Eugenio ha preso parte ad uno dei combattimenti più seri che, a detta di chi è più vecchio del fronte, si siano avuti per ora; e, quel che dà sconforto, a uno dei combattimenti più disgraziati. Nel concetto dei nostri capi l'azione avrebbe dovuto essere fulminea specialmente nella parte preliminare del bombardamento: disgraziatamente scese la nebbia così fitta da impedire l'aggiustamento dei tiri, e quando gli alpini furono sferrati all'attacco delle trincee austriache nella persuasione che i reticolati fossero stati in gran parte spianati e le trincee austriache non contenessero che pochi superstiti, essi si trovarono di fronte le linee di difesa quasi intatte, guardate da un numero stragrande di mitragliatrici. La *falciata*, come la chiamano, riuscì a meraviglia! Ondate successive furono respinte dal fuoco misurato e nutrito degli avversari e dovvemmo retrocedere fin quasi alle posizioni iniziali, organizzando alla meglio una provvisoria trincea e addossando dietro di essa

quelle truppe che, in un eventuale contrattacco, arginassero l'offensiva e impedissero una vera catastrofe. La cosa riuscì. Sopravvenne la notte: veglia più ansiosa non passerò più. Immagina un imbuto, di cui uno degli orli sia più basso, quello occupato da noi: quello più alto, per più della metà, guernito dagli avversari. La notte è limpidissima: tutta la cresta dell'imbuto spicca nitida sul cielo bianco. L'imbuto si sprofonda nero in basso e da quel profondo salgono ad ogni momento fino a noi i lunghi lamenti dei feriti che non abbiamo ancora potuto raccogliere. Si sta all'erta tutti: gli occhi vorrebbero vedere di più, gli orecchi vorrebbero percepire tutto, ed è questa tensione esagerata che a volte ci inganna. Si vedono ombre che salgono, si sentono fruscii misteriosi: si lancia un razzo bianco; sale bruciando, si ferma in alto sorretto da un paracadute, poi naviga lento, s'abbassa si rialza, nulla. Ma un razzo ne chiama altri e da tutta la cresta è uno scoppiettare breve improvviso di razzi convergenti al centro, ed ogni angolo è scoperto, scrutato, perlustrato da migliaia d'occhi, nell'ansia di tanti e tanti cuori in tumulto.

GIUSEPPE GARRONE

Zona di guerra, 19 settembre 1916

Io continuo la mia solita vita vicino al nemico, in condizioni che potrebbero dare soddisfazioni solo a chi si contentasse della forma e non della sostanza. Mi sorprende spessissimo triste, e purtroppo non posso immaginarmi quando mi risentirò di nuovo sereno.

“Lei vorrebbe prendere un Sabotino tutti i giorni” mi ha detto ultimamente il mio nuovo Colonnello. “Si ricordi che il primo dovere del militare è l'ubbidienza!”. E io ubbidisco e faccio del mio meglio, ma senza convinzioni e senza entusiasmi.

EUGENIO GARRONE

Zona di guerra, 21 settembre 1916

Io vorrei che qualcuno assistesse all'arrivo di un battaglione alpino in accantonamento di ritorno dalla prima linea: credo che lo spettacolo sarebbe molto istruttivo per tutti. Se vuoi immaginare qualcosa che si avvicini ad un soldato di trincea in questa stagione, pensa a quei vermi viscosi del terreno coperti di mota gialla e lucida che mettono ribrezzo e immagina dei visi sparuti con certe barbe incolte, i capelli irti, gli occhi lucidi dalle lunghe veglie. Abbiamo preso acqua per dieci giorni di fila, senza interruzione, e, a un certo momento, roba da cambiarci non c'era più. Che fare? Restare bagnati e adattarci a sentire i piedi diguazzare entro l'acqua, fredda come puoi immaginare, le ginocchia doloranti per l'umidità immagazzinata, tutto il corpo fasciato da un umidore sempre più penetrante. Mangiare una volta al giorno, all'imbrunire, e tutta roba ghiacciata. Dormire MAI per evitare i congelamenti. Si sonnecchia qualche minuto: la stanchezza ti chiude gli occhi e il freddo te li fa riaprire a viva forza. Aggiungi a tutto questo la tensione continua dei nervi di fronte a un nemico che non dà tregua ed è capace di stare all'agguato ore e ore finché fa partire il colpo sicuro che ti ammazza, e avrai un'idea pallida della guerra che stiamo combattendo. Sono morti molti miei compagni carissimi. Ogni morte è un giuramento di sangue, un sacrificio che si offre. Serbo in loro ricordo un fiore di queste terre: pare sbigottito nel suo pallore morbido e vellutato, sbigottito del tanto sangue che ha veduto.

GIUSEPPE GARRONE

Zona di guerra, 3 ottobre 1916

Bravo Eugenio! Se la sezione mitragliatrici che comandi ha un passato glorioso ed è stata affidata alle tue mani, vuol dire che i tuoi superiori hanno la sicurezza che continuerai a servirtene valorosamente in un'opera di distruzione e di morte che sarà opera di risurrezione e di vita. Ti invidio. Io continuo a lavorare parecchio, ma senza sugo, dato il mio carattere. Oramai devo adattarmi ad aspettare l'anzianità che mi mandi al Comando di una compagnia, magari in fanteria. Che farci? Pur di essere sempre e solo coi soldati, in mezzo ai soldati, per i soldati.

EUGENIO GARRONE

Vercelli, 17 ottobre 1916

Sono a Vercelli ferito leggermente. Te lo comunico perché partecipi della mia gioia di aver versato il *primo* sangue per la nostra Italia. Dico *primo* perché mi riservo di versarne altro, e più copioso, e magari *ultimo* purché si vinca; e muoia, calpestato e deriso, il nostro nemico.

Poche parole, perché lo scrivere mi stanca, ma procurerò di dirti tutto.

Cominciò il bombardamento delle posizioni nemiche il mattino di buon'ora, e durò ininterrotto fino alle quattro: alle quattro si sferrò l'attacco nel silenzio improvviso prodotto dal tacere di tutti i cannoni, al suono ripetuto dell'avanti!"

Una scena da strappare le lacrime, Pinotto, scena che è scolpita nei miei occhi con tutta la forza di quel brivido che in quell'ora mi corse tutta la persona: non la dimenticherò mai più. Il cessar del nostro bombardamento aveva però svegliato il loro e le parti si invertirono. Le nostre truppe furono in poche ore decimate. Io fui ferito verso le cinque: venni via con la convinzione di poter tornare; avevo fatto pochi passi e lo scoppio di un 305 mi sconquassò uomini e armi.

Perdei le mie armi. Perdei i miei uomini: sono tutti fuori combattimento, o morti o feriti gravissimi. (*Pausa*) Spero di tornare presto al fronte.

GIUSEPPE GARRONE

Zona di guerra, 15 dicembre 1916

Con grande ritardo mi sono pervenuti stasera i giornali con la notizia della proposta di pace della Germania, infame per la sua doppiezza. Ti assicuro che sto male al pensiero che le nazioni dell'Intesa non sappiano provare, con quella prontezza di decisione che sarebbe necessaria, tutto il disgusto, tutta la nausea risentitane.

Anche noi desideriamo la pace, e come! Ma non la pace che getterà l'Europa nelle mani empie del militarismo germanico, bensì la pace che suonerà restaurazione di tutti i diritti e di tutte le nazionalità. A questa condizione chi potrebbe opporsi all'apertura delle trattative di pace? Ma se queste non sono le intenzioni della Germania, come credo, meglio andare avanti a qualunque costo, finché sopravviverà anche uno solo di noi. Sarebbe ancora vita possibile la nostra, se dovessimo piegare il capo di fronte alla prepotenza tedesca? Se tutti i nostri sacrifici non fossero e non potessero essere che i primi di tutta una nuova serie di maggiori e di più atroci? Se dovessimo piangere non solo sulla carneficina dei nostri fratelli, ma anche su quella dei nostri figli, dei nostri nipoti?

EUGENIO GARRONE

Pinerolo, 13 febbraio 1917

Ormai mi sono ripreso quasi del tutto dalla ferita e sono quasi pronto per tornare al fronte. Oggi ho fatto una lunga marcia in collina, con a fianco la bianca catena delle Alpi. L'inverno finisce: si sente nell'aria di già tanta mitezza, tutta primaverile. Sarà l'ultima primavera di sangue? Perché deve continuare questa strage?

GIUSEPPE GARRONE

Zona di guerra, 24 aprile 1917

Come e perché si deve poter vantare sui soldati il diritto a una inflessibile severità? E' per questa e per tante altre simili considerazioni, che mi turbano spesso e profondamente, che ieri, dovendo mandare un mio soldato davanti al Tribunale dei Guerra perché, ubriaco, ritardò cinque giorni a rientrare dalla licenza, non lo feci tradurre come avrei dovuto, da due graduati armati (cosa odiosissima per tutti), ma lo feci solo accompagnare come un cittadino...degnò di particolare riguardo. La sua colpa è stata grave e da punirsi severamente, sì; ma non si può non sentire anche l'ingiustizia profonda dell'eccessiva severità, anche formale, di certi provvedimenti, quando, per fare un esempio, si vedono impuniti tutti quegli ufficiali superiori che, con la loro, sia pure non dolosa, ma certo colpevole, impreparazione, sono stati causa di danni sociali e nazionali tanto più gravi.

EUGENIO GARRONE

Brescia, 3 maggio 1917

Parto stanotte....per Cervignano! Sono con altri alpini. La sorte mi ha chiamato in linea verso Trieste. Iddio assista l'Italia e dia modo a me di fare tutto il mio dovere, Al primo momento di sorpresa è subentrata una gran calma e una serenità che ha del soprannaturale: sono orgoglioso di combattere anche laggiù, sulla terra rossa, verso il mare, con il cuore e gli occhi a Trieste!

GIUSEPPE GARRONE

Zona di guerra, 7 maggio 1917

Caro Eugenio,
sono in pena per te. Avresti dovuto tornare, come di diritto, perchè allontanatone per ferita, al tuo battaglione Exilles del 3° Alpini e invece, arrivato a Brescia, sei stato mandato in fanteria sul Carso. Pare dunque che si vogliano impiegare gli ufficiali degli Alpini su vasta scala, perchè in generale rendono di più.

Ma a parte il cambiamento di corpo che fa sempre soffrire un pochino, è giusto che si scelgano per gettarli nella mischia della prossima offensiva proprio quegli ufficiali che hanno già fatto tanto, che hanno conosciuto le sofferenze e gli orrori della controffensiva in Trentino l'anno scorso, che si sono distinti guadagnandosi ricompense militari, che vi sono stati feriti, mentre in giro vi sono ancora tanti e tanti che tuttora nulla conoscono della guerra? E sento tanto più forte la protesta contro tutte queste ingiustizie, quanto più ti sento di sopravvivere alle prossime stragi.

Sono così compreso del tuo dolore e nello stesso tempo pieno di ammirazione per la tua bella anima, così pronta a tutti i sacrifici, che non posso pensare a te senza un'intima ribellione e una commozione profonda che mi hanno fatto spuntare qualche lacrimuccia: e non mi ricordavo quando ne avevo prima versate!

EUGENIO GARRONE

Zona di guerra, 12 maggio 1917

Giorno di festa per il reggimento cui viene consegnata la bandiera di combattimento da S. A. il Duca d'Aosta: giorno certo di emozioni e di raddoppiate speranze. Giuramento degli ufficiali in un granaio, tra il plauso generale. E' risuonato, subito soffocato, il grido di "Viva l'Italia"

Partiamo.

La pianura friulana, folta di verde, accoglie il fiore della gioventù italiana: oh, se si potesse realizzare il grande sogno, rompere ogni ostacolo, dilagare giù giù fino al mare dove sono tante speranze doloranti!

Zona di guerra, 13 maggio 1917

Il Carso è una vampata sola, un solo rombo cupo: la notte è nera nera, di temporale minaccioso. I riflettori allungano rigido il loro braccio, frugando immobili le tenebre. Razzi rossi, bianchi, si accendono, si spongono; la truppa cammina in silenzio, curva sotto il peso degli zaini, rassegnata. Avanti.

Zona di guerra, 14 maggio 1917

Siamo giunti a Verza. La truppa si è accantonata; io ho dormito in una "travata", sull'erba fresca, raccolta il giorno prima. Accoglienze cordiali da questi "pseudo-italiani". Stasera si riprende la marcia notturna; ci si va ad accampare a Bosco Cappuccio, tra i morti. Avanti, e coraggio.

15 maggio 1917 - Bosco Cappuccio – Bosco triangolare – Boschini – San Michele; S. Martino del Carso; Vallone; Hermada; Quota 208 e Quota 144; Monfalcone; Gorizia; Monte Santo ecc.

La guerra del Carso rivive ad ogni angolo; è una croce sola, una rovina sola, una tetraggine sola. Avanzi di reticolati, di trincee, teschi scoperti, scarpe sfondate; zaini marciti; fasce sudicie; una gavetta; e croci e tumuli, e croci e silenzio. Le madri chiamano con lamenti lunghi i loro figli che non vedranno più.

20 maggio 1917

Notte d'inferno. Siamo in trincea avanzata. Si lavora accanitamente a rinforzarci. Poche perdite.

1° giugno

Da un piccolo paese del Friuli dove sono sceso a riposo col reggimento dopo giorni *terribili* di sangue e di lotta, ti mando il mio saluto più affettuoso. L'anima è ancora tutta sossopra: a momenti di gioia sfrenata ne succedono altri di abbattimento così cupo da sbigottire: ma a poco a poco la calma rientra, lentamente si fa strada, risorride serena intorno a me, mi riporta alla vita piano piano..

Il paese è Farra: tutto diroccato, ma tra le rovine fioriscono le rose (vecchi rosai austriaci). Il cannone non giunge che con un rombo lontano, di giorno e di notte,

ininterrotto. Sono ancora vivo, per puro miracolo: la morte non mi ha voluto ghermire, mi ha sfiorato, urlando, sibilando, scrosciando in mille suoni, in mille schegge frullanti nell'aria fosca, ma non mi ha preso. Perché?... perché, mi chiedo: perché si chiedono tutti?

Zona di guerra, 13 giugno 1917

E' l'ora che questi luoghi perdono un po', nella penombra, della loro truce aria di guerra e si rivestono di una calda tinta dorata che vela giù in fondo al valloncetto il piccolo cimitero improvvisato nei terribili giorni scorsi.

E' l'ora in cui l'ufficiale passa di uomo in uomo, di vedetta in vedetta, ad assicurarsi che tutti vegliano e a rincuorare gli sgomenti. La voce suona fioca, piana, ma c'è sempre tanta dolcezza in quel "signor tenente", mormorato appena, che ha l'accento di un'invocazione e la calma di un appoggio trovato improvvisamente nel pericolo. E ti fermi, e chiedi, e parli, e sorridi e ti mostri tranquillo... anche quando non lo sei perché non lo puoi essere. E così ti si stringono intorno, buoni, mansueti come le bestie e, andandotene, una lunga tiritera di lodi passa di bocca in bocca nella notte tranquilla. Finita l'ispezione alla linea ritorni sui tuoi passi, fino al tuo posto: se hai sonno o sei stanco, ti stendi un po' nella cavernetta, sempre vigile. Se non hai sonno stai lì a guardare il cielo, a sognare, a pensare. E diventi poeta, in certi momenti, e poeta umanitario, per giunta! E ti chiedi perché gli uomini siano così cattivi, perché si debbano spiare atrocemente traverso a feritoie traditrici, perché si debbano uccidere! Perché questi boschi di abeti, queste terre così fresche un tempo, queste vallette di pace debbano essere dilaniate, arate da un aratro di sangue e di fuoco, riempite di cimiteri e di croci! E l'anima ti rimane sospesa sospesa, smarrita. Perché?

Ritournerà la pace anche qui e il tempo cancellerà la lotta terribile sotto un manto di verde più folto e la vita riprenderà dovunque più rigogliosa, forse più attiva. Ma i cimiteri rimarranno a ricordare, protetti dall'ombra dei nuovi abeti. Rimarranno, come un'eterna goccia di pianto di tante madri, di tanti padri, di tanti fratelli lontani.

GIUSEPPE GARRONE

Zona di guerra, 12 settembre 1917

Ho rifiutato in questo momento di andare al Comando Supremo come ufficiale intermediario coi Comandi d'Armata per quanto concerne l'organizzazione della difesa contro gli attacchi con gas asfissianti. Era una forma elegantissima di imboscamento che mi si offriva, e che poteva riuscirci tanto più gradita in quanto da qualche tempo nella zona in cui mi trovo, il Comando di un reparto in linea è fonte solo – o quasi – di tristezza e di amarezza. Esco infatti proprio ora da un interrogatorio compiuto a mio carico perché ... non ho fatto il boia, perché cioè non ho accoppato un soldato. Da un generale mi si persin rinfacciata - non so con quale e quanto buon gusto – la mia qualità di giudice!

Zona di guerra, 21 settembre 1917

Quando meno me lo aspettavo, mi son visto arrivare tra capo e collo dieci giorni di arresti di rigore e dieci di arresti semplici, con motivazione tale che non so se debbo sentire o più sprezzo o più compassione per chi l'ha proposta e formulata. Fra venti giorni, appena finita la punizione, farò domanda per essere destinato a zona più attiva. Andrò a rischiar di più? Cosa mi importa della vita?

Zona di guerra, 31 ottobre 1917

Vivo tra le vite di guerra più dure e faticose e dolorose. Sento che è quasi impossibile che io sopravviva.

EUGENIO GARRONE (DIARIO)

Zona di guerra, 1° novembre 1917

Sono sempre vivo. Sto bene. Manco di notizie di mio fratello, per raggiungere il quale sto vagando da giorni senza risultato. So però che da quella parte hanno ripiegato, ma volontariamente. Non posso quindi che sperare che sia salvo. Non ho indirizzo, non ho località fissa. Ho nel cuore la morte per il disastro avvenuto, riparabile forse materialmente; ma la vergogna per noi sarà eterna.

Zona di guerra, 7 novembre 1917

Mi sono dovuto presentare in un campo di concentramento e di medicamento. Non ho più che quello che porto indosso, e uno sconforto, un'angoscia, un abbandono così forti, che in certi momenti la testa mi va via. Mi sto suggestionando per darmi coraggio, ma ho un vuoto immenso nel cuore. Penso alle campagne desolate nell'abbandono forzato, alle tombe di tanti soldati morti lassù, lasciate incustodite e prive della nostra pietà, alle centinaia di bimbi morti di fame e di freddo lungo le strade della fuga, sperduti, senza più genitori, al dolore muto di tante famiglie.

Zona di guerra, 20 novembre 1917

Ritorno verso il nord, foglia in balia del vento: resisto alle fatiche d'ogni genere cui ci sottopongono in questi giorni, perché sento che il dovere unico è di ubbidire.

GIUSEPPE GARRONE (ALLA FAMIGLIA)

Zona di guerra, 26 novembre 1917

Siamo insieme! Per ora vi bastino queste due parole. Abbiamo riposato vicini, l'uno respirando il sonno dell'altro: e lavoriamo alla riorganizzazione di un reparto per ritornare, presto speriamo, dov'è il nostro posto.

EUGENIO GARRONE (ALLA FAMIGLIA)

Zona di guerra, 30 novembre 1917

Siamo salvi per puro miracolo, dopo infinite peripezie. E' quasi passato un mese da quando ho lasciato i miei compagni diretti secondo la corrente impetuosa segnata dalla fuga e dal disastro: e, solo, decisi di tentare l'ultima via. Andavo contro corrente, verso la montagna, verso il fuoco, animato da non so quale fiducia; andavo verso mio fratello, verso il Battaglione che sentivo era più su, ed ero sereno. Un sacchetto sotto il braccio, fradicio di pioggia, sporco come un pellegrino, disordinato come un pezzente.....Verso Castelfranco trovai gli avanzi del Gemona e *trovai la strada verso mio fratello!*

Il Battaglione Gemona ha dato quanto poteva, sacrificando tutto, o quasi, per

proteggere la ritirata e non esiste più: risorge ora sotto altro nome glorioso. Le nuove lotte ci trovano con tanta amarezza in cuore, ma con tanta purissima e forte fede: i nostri alpini salveranno l'onore d'Italia.

GIUSEPPE GARRONE (ALLA FAMIGLIA)

Zona di guerra, 1° dicembre 1917

Certo in avvenire non mi saranno risparmiati né pericoli né fatiche: ma non dovrò più provare – lo spero, anzi ne sono sicuro, tutte le sofferenze morali atroci, tutto l'avvilimento dei giorni scorsi.

Perché, perché si è abbandonata tanta Italia a quei cani maledetti? Perché, perché si sono staccati a forza dalle loro posizioni soldati che le hanno abbandonate piangendo? Speriamo che la verità venga fuori un giorno, e che sentano il dovere di parlare quelli che ancora lo potranno. Il disonore deve cadere sui pochi responsabili, non sulla maggior parte dei soldati che aveva ancora tutte le energie per continuare ad essere massa eroica come per il passato. Ora mi sento libero da ogni legame, tendo solo allo scopo supremo.

EUGENIO GARRONE (ALLA FAMIGLIA)

Innsbruck, 20 dicembre 1917

Sono ferito gravemente. Prigioniero. Pinotto caduto mie braccia. Coraggio. Preghiamo.

QUINTO STASIMO

LA POESIA

Piegati in due come vecchi straccioni sotto il peso dei sacchi,
le ginocchia vacillanti, tossendo come megere, imprecavamo nel fango
finché volgemo le spalle all'ossessivo bagliore delle esplosioni
e cominciammo ad arrancare verso il nostro lontano riposo.

1° CORIFEA

Gli uomini marciavano addormentati. Molti avevano perso gli stivali,
ma continuavano a trascinarsi, calzati di sangue. Tutti azzoppati, tutti accecati,
ubriachi di stanchezza, sordi persino al sibilo
di stanche granate che cadevano dietro di loro.

LA POESIA

IL GAS! IL GAS! Svelti ragazzi! Come in estasi annasparono
infilandosi appena in tempo i goffi elmetti,
ma ci fu uno che continuava a gridare e a inciampare
dimenandosi come in mezzo alle fiamme o alla calce.

2° CORIFEA

Confusamente, attraverso l'oblò di vetro appannato e la densa luce verdastra
lo vidi annegare come in un mare verde.
In tutti i miei sogni, davanti ai miei occhi smarriti,
si tuffa verso di me, cola giù, soffoca, annega.

LA POESIA

Se in qualche angosciante sogno anche tu potessi metterti al passo
dietro il furgone in cui lo scaraventammo,
e guardare i bianchi occhi torcersi nelle orbite,
il suo volto a penzoloni, come quello di un demonio sazio di peccato;
se solo potessi sentire il sangue, ad ogni sobbalzo,
fuoriuscire gorgogliando dai polmoni guasti di bava,
ripugnante come il cancro, amaro come il rigurgito
di disgustose, incurabili piaghe su lingue innocenti -
caro amico, non ripeteresti con tanto compiaciuto fervore
a fanciulli ansiosi di farsi raccontare qualche disperato gesto eroico,
la vecchia Menzogna: Dulce et decorum est
pro patria mori.

(lunga pausa)

Il poeta inglese Wilfred Owen morì il 4 novembre 1918 sul fronte franco-tedesco.. Sua madre ricevette il telegramma con la notizia nel giorno dell'armistizio.

ESODO

(Giani Stuparich rientra in palcoscenico: è settantenne e indossa un abito fine anni '50)

GIANI STUPARICH

I miei pellegrinaggi ai campi di battaglia della prima grande guerra si sono in questi ultimi anni diradati. Ma prima che scoppiasse la seconda guerra mondiale io mi recavo quasi tutti gli anni, nel maggio, sull'Altipiano di Asiago, alle pensici del Monte Cengio, dove mio fratello era caduto nel maggio del '16. Se c'è un'impressione fondamentale che mi sia rimasta di quelle mie visite, è questa: tra il variare delle abitazioni, degli uomini, della rete stradale una cosa rimaneva sempre la stessa: la natura. E questa natura aveva la capacità di farmi rivivere subito quell'atmosfera del 1916, anche se da allora erano passate decine d'anni. Farmela rivivere, non nei singoli episodi e nei luoghi particolari, il cui ricordo sorgeva più tardi, ma nell'insieme. Ridarmi l'atmosfera di allora. E quell'atmosfera era un che di surreale e di intimo nello stesso tempo.

Avevo visto, di volta in volta, cambiare tante cose: i villaggi ricostruiti non avevano più la caratteristica copertura di paglia pressata a cono o a tetto spiovente, così come li avevamo visti la prima volta nel maggio del 1916, quando noi, granatieri, vi fummo trasportati in tutta fretta per arginare la rottura del nostro fronte. Quei villaggi risorgevano nuovi, le case ampie coperte di tegole rossiccie e, stretti intorno ai loro campanili rimessi in piedi, avevano un aspetto più fresco e ilare, rosseggiando fra il verde chiaro delle estese praterie e sotto i cupi

bordi dei boschi di conifere. Le strade erano diventate poco a poco più larghe e più solide. I bambini d'allora, ritornati nelle loro case distrutte alla fine della guerra, erano diventati adulti. Ma la natura rimaneva la stessa. Questo pensiero, come dissi, mi tornava spesso quando salivo sull'Altipiano di Asiago. *(pausa)*

Altipiano! Quale parola più adatta a significare una terra vasta, sollevata in altitudine? Vi si sale dalla pianura vicentina ed è veramente come se si fosse trasportati da un aeroplano.

Difatti, viaggiando in quel trenino che a un dato punto ingrana nella cremagliera e a svolte serpentine arranca su per le pendici del Monte Cengio, basta di tanto in tanto guardare il panorama, per avere l'impressione di volare e prender quota.

E subito viene incontro *quell'aria*. Sì, quell'aria di maggio che, ventilando fra le forre e arricciando i cespugli, dà un senso tonificante di leggerezza. Ed ecco le faggete chiare delle pendici retrostanti il Cengio, ecco i neri fitti boschi d'abeti di Campiello.

Son quelli. Anche la stretta di Campiello nella frescura degli abeti giovani, è sempre quella, ma non c'è più il baracchino del Comando, non ci sono più le false nuvolette che scoppiano e sprizzano schegge e dadi di morte.

Treschè Conca. Tutto è lindo, aperto, il cielo ampissimo, il verde imbeve l'oro del sole. I Sette Comuni, i paesi bianchi con tegoli rossi, i campanili eleganti e il dolce suono delle campane che si spande giù per le vallate. Le grandi linee delle montagne e le valli e i cocuzzoli erbosi dolcissimi. Come è avvenuto che tutto il sangue sparso, che gli ultimi respiri degli uomini dietro le siepi, che tante vite perdute non abbiano lasciato traccia? Tutto parrebbe da secoli tranquillo e sereno, idillico e innocente. *(pausa)*

Di anno in anno, venendo quassù, ho visto l'Altipiano costellarsi, vicino alle chiese e sotto i boschi, di piccoli cimiteri militari con tante croci tutte eguali; e poi ho visto disseppellire quei morti e portarli nel grande Ossario che ora biancheggia nella conca d'Asiago. Qualche anno dopo ho visto, nei cimiteri abbandonati, pascolare le mucche e, più tardi, crescere le patate.

(lunga pausa)

Sotto il cimiterino in cui riposò per tanti anni la salma di mio fratello Carlo, vicino alla piccola stazione, hanno inaugurato un cippo alla memoria dei partigiani fucilati. Altre vite perdute, altro sangue su questi prati e altre case bruciate.

Ma la natura è sempre la stessa e l'ora della pace serale sorvola con vasta ala questo stupendo Altipiano.

Ove non diversamente indicato i testi, il cui utilizzo è stato autorizzato dagli editori, sono tratti da: Renato Serra, *Esame di coscienza di un letterato seguito da Ultime lettere dal campo* - Fratelli Treves Editori 1915

Renato Serra, *Diario di trincea* - Cesena, Serigraf 2004

Giani Stuparich, *Guerra del '15* – Quodlibet 2015

Giani Stuparich, *Colloqui con mio fratello* - Marsilio Editori 1985

Carlo Stuparich, *Cose e ombre di uno* – Fratelli Treves Editori 1919

Giuseppe e Eugenio Garrone, *Lettere e diari di guerra 1914-1918* – Aldo Garzanti Editore 1974

* Versi liberamente tratti dalla Saga dei Monti Pallidi

** Motivazione della medaglia d'oro al valor militare conferita alla memoria di Carlo Stuparich